

**Don Sebastiano Natali, un prete scomodo
(1887-1967)**

*E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.*

Dante, *Paradiso*, Canto VI, vv.140-142

La città di Gallipoli si è sempre dimostrata avara, restia ad elevare cippi o statue, a commemorare ed a concedere riconoscimenti a tanti suoi figli che, durante i secoli, si sono distinti nel campo della scienza, dell'arte, della letteratura, della politica, del sociale e dell'apostolato.

Nessun ricordo, nessun riconoscimento, nessuna commemorazione fino ad oggi per il canonico Sebastiano Natali¹, per un prete povero di nascita, che visse povero e morì povero, che si ispirò a don Bosco e a don Orione e dedicò l'intera sua vita alla creazione di Opere per la elevazione spirituale e sociale dei giovani di ambo i sessi, specie dei poveri e degli orfani, alla ristrutturazione e all'edificazione di chiese.

E' sempre vero il detto "*Nemo propheta in patria*".

Il canonico Natali sin da giovane ha operato nel sociale con tanta dedizione, tanti sacrifici, tante sofferenze, tante umiliazioni, dedicando tutta la sua vita alla costruzione di due Istituti per l'accoglienza dei fanciulli e dei giovani, specie orfani e poveri: il Collegio "Michele Bianchi" e Il Villaggio del Fanciullo. Inoltre, da parroco, restaurò il Santuario di Santa Maria del Canneto, diede inizio alla costruzione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù e contribuì con una somma sostanziosa all'edificazione del primo nucleo dell'ospedale civile di Gallipoli.

E' necessario gettare un fascio di luce su questo personaggio che per anni da molti è stato ingiustamente perseguitato, calunniato, deriso, vilipeso e da pochi lodato e difeso.

¹ Nacque a Gallipoli l'11 marzo 1887, [cfr. APSA (= Archivio della Parrocchia di S. Agata), *Liber baptizatorum 1887*, ff. 146v-147r, in via G. D. Catalano, da Francesco e Santa Antico [cfr. ASCG (= Archivio Storico del Comune di Gallipoli), *Registro della Popolazione*, foglio n. 2120]. Il padre Francesco morì il 18 gennaio 1892 e la madre Santa sposò Barba Antonio, il 28 settembre 1895, (cfr. ASCG, *Registro della Popolazione*, foglio n. 2167).

Lo farò servendomi dei suoi scritti nei quali egli descrive con chiarezza ed onestà intellettuale le fasi ed i fatti più salienti della sua vita ed i personaggi che ne furono protagonisti e spettatori.

Alla luce dei documenti che recentemente ho rintracciato [il suo libro *Storia di un'Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato*, Roma 1938-XVI; il *Diario dal confino* (mutilo, va dal 19 novembre 1838 al 7 ottobre 1841), inedito; i numerosi documenti presso l'Archivio di Stato di Lecce], e alla luce degli avvenimenti storici che si verificarono in Italia nel tempo in cui egli visse ed operò per realizzare il suoi benemeriti progetti, si può finalmente delineare il vero profilo biografico del personaggio in questione.

Solo così si potrà spiegare, chiarire e giustificare il suo comportamento con i suoi superiori ecclesiastici che ressero la Diocesi di Gallipoli, con i suoi confratelli, e con i laici che lo approvarono o lo combatterono e perseguitarono, spesso calunniandolo ingiustamente. La valutazione di un comportamento non può essere un valore assoluto, ma va posta in relazione con i tempi e le circostanze che l'hanno determinato e con i fini che si intendevano raggiungere.

Solo leggendo le sue pagine ci si può render conto delle varie tappe della sua vita, della grandezza del suo animo, della sua grande cultura, della sua dedizione alle classi più umili e diseredate, delle sue travagliate vicende, dei numerosi ostacoli che egli superò per la realizzazione dei suoi benemeriti progetti, della sua persecuzione, delle calunnie, dei dissapori ed attriti con i suoi superiori ecclesiastici che pretendevano di appropriarsi e gestire direttamente ciò che Lui aveva creato con l'aiuto dello Stato fascista, col suo denaro, con le oblazioni dei fedeli e del quale egli non intendeva divenire proprietario, del complotto e dell'inganno del quale fu vittima innocente, del suo arresto, della sua condanna al confino dove soffrì la fame ed ogni genere di umiliazioni.

Le sue pagine costituiscono oltre che il dettagliato racconto della maggior parte degli anni più difficili della sua vita, il preciso resoconto di come egli realizzò e gestì la sua Opera, con il superamento di numerosi ostacoli, di come egli onestamente impiegò i fondi ricevuti dallo Stato e dai privati, di come sacrificò i suoi averi e quelli della madre, e, quel che è più importante, di come egli non fornì.

L'attento esame del suo libro e del suo *Diario dal confino* ci forniscono l'esatta lettura di una grande intelligenza e di una rara coerenza, di un dramma esistenziale vissuto con coraggio, con lucidità e consapevolezza radicale, fino alle conseguenze estreme.

Allora viene finalmente fuori il vero ritratto di un prete che alcuni dicono scomodo (forse scomodi non sono stati don Bosco, don Orione, don Milani, personaggi che dedicarono la loro esistenza, come fece il Canonico, all'elevazione culturale, spirituale, civile e religiosa dei giovani e delle classi umili? Non è vero che anche questi ultimi entrarono in conflitto con i superiori religiosi che non volevano capire il clima del tempo?), un prete dal carattere spigoloso, scontroso, irrequieto, ritenuto pazzo poiché rischiò in proprio, abbandonato dagli indifferenti e dai rancorosi, temprato, come egli affermava, dallo spirito bellico e fascista, rinvigorito solo dalla fede nel Sacro Cuore di Gesù, e dal "*nunquam retrorsum*".

Egli così continuamente si esprimeva:

Ciò che ancora si può e si deve salvare per ricondurre a Dio la società sono i fanciulli. Essi sono la società dell'avvenire, il sole o la tempesta di domani, le speranze più belle della Chiesa e della Patria.[...].

Il primo nostro dovere: gli orfani. Noi daremo per gli orfani la vita. Ad essi, dopo Dio e la Chiesa, le migliori nostre energie, gli affetti più puri del cuore! Ogni fatica, ogni sacrificio più umile, più nascosto sarà dolce, pur di riuscire a far di noi stessi un olocausto per gli orfani. Vorremmo che tutti sentissero che urge togliere dall'abbandono tanti figli di chi per l'Italia ha profuso il sangue; che urge avviarli, questi giovanetti, ad onesto vivere cristiano e civile; che urge soprattutto illuminarli sul loro fine, poiché vana sarebbe qualunque opera educatrice non basata sul principio religioso.

Oltre ai figli dei caduti, vi sono altri piccoli infelici e abbandonati, che reclamano un tetto, un pane onorato, una cristiana e civile educazione. Non si può pensare alla sorte di questi figlioli senza commuoversi, tanto più che sono troppo piccoli, troppo ignari della loro triste sorte per implorare la pietà di quelli che potrebbero venire loro in aiuto.

Noi andiamo da essi. E per chi non ci conosce è pur bene si sappia che la nostra non è solo opera di fede e di beneficenza, e l'Opera non è un semplice ricovero di orfani, ma vuole essere anche e meglio di utilità pubblica e sociale. Allargheremo le braccia ed il cuore per accogliere il più gran numero di orfani e la Provvidenza di Dio aumenterà ogni di più, come aumentano i fanciulli derelitti e gli orfani da accogliere. Noi vogliamo mantenere gli orfani nella religione dei padri: vogliamo crescerli alla virtù e ad un lavoro onesto, intelligente e remunerativo, che li prepari e li formi lavoratori robusti, temperati, morali, gentili, franchi: per Dio, per la Famiglia, per la Patria².

A quest'opera egli si dedicò con tutte le sue forze contrastato, deriso, perseguitato:

² ASL (= Archivio di Stato di Lecce), *Prefettura, Atti di Gabinetto*, cat. (= categoria) 21, fasc. (= fascicolo) 1424, "Lettera ad Achille Starace, Gallipoli 13 maggio 1929".

Per il bene dei fanciulli quanto camminare! Ho salito tante scale! Ho battuto a tante porte! Ho sofferto la fame, sete, umiliazioni le più dolorose: pure parevano biscottini di Dio. Mi sono anche coperto di molti debiti! Ma la Divina Provvidenza non mi ha mai lasciato far fallimento³.

Lo fecero fallire, invece, la cattiveria, l'invidia e l'ingordigia degli uomini che provvidero a distruggere non solo lui ma anche tutto quello che egli in tanti anni, con tanti sacrifici, aveva creato.

Non bisogna dimenticare, però, in che periodo egli visse ed operò e da chi ricevette i finanziamenti per fondare la sua Opera.

Siamo nel Ventennio fascista: il fascismo era istintivamente anticlericale ed ostile nei riguardi della Chiesa. I cortei cattolici, le processioni non di rado subivano le violenze dei fascisti. Un fondamentale anticlericalismo si notò sempre nelle gerarchie fasciste, ognora sospettoso della Chiesa: il partito doveva essere la vera chiesa, tutto doveva essere in esso compreso. Ogni bisogno doveva trovare appagamento nelle case del fascio: un teatrino parrocchiale, un circolo diocesano di cultura, un'associazione tra studenti cattolici, erano manifestazione di eresia, sottrazione di credenti alla vera chiesa.

L'Azione Cattolica era rimasta l'unica organizzazione di massa legalmente esistente in Italia: essa, dopo la Conciliazione del 1929, svolse una vasta azione di reclutamento e mostrò la tendenza ad interessarsi dei problemi sociali e sindacali specie dei giovani mediante l'attività della Gioventù Cattolica Italiana.

Questa tendenza, abbastanza evidente delle organizzazioni cattoliche nel '29 e nel '30, non poteva non suscitare la preoccupazione dei dirigenti fascisti e dello stesso Mussolini, il quale decise di dare un colpo abbastanza duro alle organizzazioni cattoliche, anche a costo di un conflitto aperto col Vaticano, come effettivamente accadde.

Nel marzo del 1931 cominciò sui giornali fascisti una campagna contro l'Associazione Cattolica, e la polemica si estese, poi, a tutta la sua attività non strettamente religiosa. In maggio il conflitto si aggravò, tanto che vi furono alla fine del mese violenze e devastazioni da parte di squadre fasciste che colpirono le sedi e gli iscritti della Gioventù Cattolica. Fu solo riconosciuto ad essa di istituire sezioni professionali ma "a fini esclusivamente spirituali e religiosi"; così l'Associazione Cattolica dovette adattarsi a svolgere un'attività più prudente di organizzazione e di diffusione dei principi cattolici.

In questo clima politico poteva il canonico Natali coinvolgere le gerarchie ecclesiastiche locali nell'attuazione del suo benemerito progetto?

³ *Ibid.*

Né Mussolini, né Achille Starace⁴, dei quali era noto l'anticlericalismo, glielo avrebbero permesso e non avrebbero concesso che la sua Opera fosse finanziata attraverso le lotterie nazionali. Non avrebbero autorizzato Ministeri, Istituti a donargli i contributi che ebbe, le Banche a concedergli prestiti se avessero sospettato che l'Opera del Canonico sarebbe diventata monopolio della Curia e del Vescovo di Gallipoli.

Tutto ciò lo sapeva il Canonico e perché non fallisse il suo progetto si sforzò di evitare il coinvolgimento dei suoi superiori, che non lo vollero capire.

Garante dell'operazione fu Achille Starace, prima vice e poi segretario nazionale del PNF, amico fraterno del Natali, al quale Mussolini non poteva dir di no, e che il Canonico non poteva mettere nei guai agendo in modo difforme dalla sua volontà.

I vescovi di Gallipoli Gaetano Muller(1898-1935) e Nicola Margiotta (1935-1953) dovevano lasciar fare il Canonico e avrebbero dovuto capire che con il loro atteggiamento ostile nei suoi riguardi danneggiavano una istituzione che negli anni avrebbe portato tanti benefici al popolo di Gallipoli.

E' certo che i due Prelati agirono con troppa superficialità, forse con troppa buona fede, prestando orecchie favorevoli agli invidiosi, ai nemici del Natali, ai nemici di Gallipoli e non provvedendo a smorzare sin dal nascere le voci e le calunnie che ad arte continuamente venivano messe in giro.

Dalla nascita del Canonico all'inaugurazione dell'Istituto "Michele Bianchi"

Adesso vediamo come si svolsero i fatti.

Già nel 1900 il vescovo di Gallipoli, Gaetano Muller, esortava il sindaco di Gallipoli, Giovanni Ravenna, a sollecitare i Padri Salesiani ad aprire a Gallipoli una loro Casa collegio-convitto per accogliere l'infanzia diseredata ed abbandonata⁵.

Il popolo del Borgo chiedeva continuamente al vescovo Muller la costruzione di una chiesa al Borgo che accogliesse i numerosi fedeli⁶.

⁴ Era nato a Sannicola di Gallipoli (cfr. ASGG, *Registro della Popolazione di Gallipoli*, foglio di famiglia n. 77) , "in una gaia dimora di campagna attornata dagli ulivi di una vasta tenuta, il 18 agosto 1889", da Luigi e Francesca Vetromile. Aveva due fratelli più grandi di lui, Vincenzo e Salvatore, e quattro sorelle, Rosa, Maria, Felicetta e Margherita. Il 21 aprile 1909 sposò Ines Massari, triestina, dalla quale ebbe tre figli: Francesca (Fanny), Luigi, Vincenzo (muore all'atto della nascita). Per una conoscenza del gerarca fascista gallipolino vedi la monografia di Antonio Spinosa, *Starace*, Milano 1981.

⁵ Cfr. ASCVG (= Archivio Storico della Curia Vesovile di Gallipoli), Vescovo Gaetano Muller - *Visita pastorale 1903-1907*, b. (= busta) 24/II, "Circa la istituzione di una Casa Salesiana a Gallipoli, 19 settembre 1900".

⁶ Idem, "Lettera del Comitato al vescovo Muller per la Chiesa da costruirsi al Borgo, 17 novembre 1907"; "Risposta del vescovo Muller al Comitato per la Chiesa da costruirsi al Borgo, 26 novembre 1907".

Solo il canonico Natali, parroco di S. Maria del Canneto dal 1916⁷, raccolse i numerosi appelli del popolo del Borgo ed iniziò il suo cammino che fu anche la sua *via crucis*.

A questo popolo egli così si rivolge nella prefazione al suo libro:

Popolo mio del Borgo, mio perché per “*Evangelium ego vos genui*”, tu sei la creatura e l’oggetto delle aspirazioni e dei palpiti dell’intera mia vita, che incessantemente profusi per te nella assimilazione meditativa della ispirazione divina [...]. Constaterai questa verità nell’impossessarti del presente modesto lavoro “Storia di un’Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato” che perché ha per oggetto la vita del tuo passato, presente e futuro, a te dedico⁸.

Al popolo del Borgo però non fu permesso leggere questo libro in quanto esso fu sequestrato, non appena vide la luce, nell’aprile del 1938, dall’autorità fascista, che lo riteneva pericoloso per se stessa e per alcuni ras fascisti locali nemici del Canonico.

Egli quando pubblicò questo libro era già consapevole della tragedia che si stava abbattendo sulla sua Opera e su di lui.

Nella prefazione, invita, ancora, il suo popolo a pregare e a nutrire “perenne gratitudine” per Achille Starace, il suo “Uomo della Provvidenza”, che aveva permesso la realizzazione dell’Opera.

“Un ultimo pensiero, che corona l’Opera” è per il suo vescovo Nicola Margiotta:

L’Angelo di questa Diocesi è padre mio e padre tuo, caro popolo; quindi il Suo amore per te è più vasto del mio. Egli, assimilando silenziosamente i miei dolori per l’Opera e per te, generosamente ha benedetto la presente Storia e ne ha dato il via, aspirando, ardentemente dell’Aurora salutare. A te quindi popolo mio, il compito di ringraziarlo e di pregare per la fecondità del suo altissimo ministero. A me il dovere di amarlo e servirlo⁹.

⁷ La chiesa di S. Maria del Canneto fu elevata a parrocchia con decreto del vescovo Gaetano Muller, il 1° gennaio 1914: [...] Auctoritate qua fungimur, Parochialem Ecclesiam S. Agathae V. et M. in hac Civitate Existentem dividimus et dismembramus, ut infra Ecclesiam vero S. Mariae de Canneto dicatam erigimus et constituimus in Ecclesiam Parochialem cum suo districtu, confiniis, et annuo reddito libellarum Mille et Centum, quarum libellae Mille pro congrua Parochi substantatione, et Centum pro expensis divini cultus, cum omnibus juribus caeterarum Ecclesiarum Parochialium. Volumus autem ut territorium adsignandum praedictae novae Paroeciae Sanctae Mariae de Canneto sequentia habeat confinia: ab extremo limine pontis Civitatis usque ad confinia Terrae Aletii et Sancti Nicolai. Quam quidem divisionem semper in posterum observandam volumus, dantes et concedentes incolis et habitatoribus memorati loci et districtus plenam et liberam potestatem in praedicta Parochiali Ecclesia Sanctae Mariae de Canneto omnia jura spiritualia exercendi etiam circa funera, quibus hactenus usi sunt in suis Paroeciis. Et ita dicimus, ferimus, decernimus et definitive sententiamus. Datum Gallipoli ex Nostro Epli Palatio die I Januarii anni 1914”; ASCVG, Confraternita di S. Maria del Canneto, b. 10, fasc. 40/l.

⁸ S. Natali, *Storia di un’Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato*, Roma 1938-XVI, p. 7.

⁹ *Ibid.*, p. 9. Il vescovo Nicola Margiotta, al quale il canonico lo aveva fatto leggere, concesse il “*nihil obstat*” per la stampa. Se il prelado diede l’autorizzazione a pubblicarlo significa che ne condivideva il contenuto. Il Margiotta era stato nominato vescovo della Diocesi di Gallipoli, dopo la morte di Mons. Muller, con Bolla pontificia del 16 dicembre 1935.

Queste parole evidenziano l'amore e il rispetto che egli nutriva, nel 1938, nei riguardi del suo Vescovo.

Ora è bene percorrere le tappe più importanti della sua vita, della sua indefessa attività, e della sua *via crucis*.

Il Canonico inizia a tracciare il suo doloroso cammino dal giorno in cui nacque:

Una casetta [in via Catalano, 18], frutto dei risparmi dei miei avi, dove nacqui e visse la mia mamma, mi diede i natali, l'11 marzo 1887; non conobbi padre, perché volò al cielo, quando io avevo quattro anni. Figlio unico [due sorelle, ambedue di nome Maria, erano morte dopo pochi mesi dalla nascita] fui allevato dai sacrifici della mamma, la quale, pur di non alienare davanti alle necessità l'avita casetta, privando sé medesima del necessario (cari ricordi!), profondava la propria vista nella bell'arte del ricamo sino alle tarde ore notturne, al lumiccio del candeliere consumante l'acquisto di un soldo di olio; ed io insieme con lei, al chiarore dello stesso lumicino, dopo aver conversato con i libri, divoravo un quinto di pane del costo di centesimi cinque, rinunzia generosa della mamma, la quale spesso rimaneva a stomaco asciutto in un silenzio inosservato¹⁰.

Qualche volta dalla madre, Santa Antico, veniva affidato al nonno paterno, Sebastiano Natali, benestante, proprietario di fabbriche di botti, che abitava al Borgo.

Il Canonico così scrive:

In età ancora adolescente e sino ai dodici anni, con una visione quasi precoce, proiettavo il mio sguardo fisico ed intellettuale su questa povera zona, ne meditavo il nascere, il crescere, lo sviluppo futuro; la guardavo priva di ogni assistenza, mi doleva di una popolazione non molto civile ed areligiosa, [...], e misteriosamente sentivo in me il fremito di un apostolato nell'uno e nell'altro campo. Ma ahimè! ero troppo piccolo ed impari alla missione, però comprendevo chiaramente e gemevo sullo stato morale e religioso di questa popolazione, giornalmente crescente, abbandonata dall'assenteismo di chi in coscienza ne avrebbe dovuto seguire lo sviluppo¹¹.

Così continua:

Durante il periodo della mia adolescenza, a mistero della beneficenza e dei sacrifici della mamma mia, compii gli studi tecnici, licenziandomene nell'anno 1900; ma, mistero, furono essi studi un campo eterogeneo rispetto al fremito dell'apostolato, che avvertivo in me. Essi per me furono lotta intima, molto spesso apparsa anche all'esterno: molti dei miei condiscipoli dell'uno e l'altro sesso se ne ricordano ancora¹².

Proprio in questo periodo il Natali incontrò a Gallipoli Achille Starace:

¹⁰ *Ibid.*, p. 14.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*, pp. 14-15.

Egli fu un amico, anzi un fratello. Giovali ed allegri spesso insieme, pur di tendenze diverse; [...], misterioso fatto e misteriosa fratellanza con quell'uomo: né io né lui avremmo mai pensato a quel che Dio richiedeva da noi. Il 1900 o 1901, non ricordo bene, fu per noi due un bivio e per me la via di Damasco; sicché, rimanendomi sempre fratello, egli proseguì i suoi studi fuori Gallipoli¹³, ed io, regalai al mondo l'elegante vestito di giovinetto borghese, presentandomi inaspettato in abito talare alla mamma mia, che non mi voleva prete¹⁴.

Protetto dal sacerdote Giuseppe Amura, segretario del Muller, egli compì gli studi classici e filosofici presso il Seminario locale e fu nominato Cappellano amovibile, pur ancora seminarista.

Durante le passeggiate, da seminarista, al Borgo, così rifletteva:

Se sarò sacerdote, mi dedicherò completamente al risanamento di questa povera popolazione; se sarò sacerdote, creerò case di educazione per la civiltà ed un Tempio per la Religione¹⁵.

Dopo aver frequentato il Seminario regionale di Lecce, tenuto dalla Compagnia di Gesù, e dopo aver acceso sempre più il suo ardore di apostolato, prese i voti il 12 dicembre 1912.

Fu Rettore del Seminario, Reggente della Confraternita del Rosario, Curato di San Nicola, Parroco della nuova Parrocchia di S. Maria del Canneto nell'aprile 1916¹⁶.

Durante la guerra del 1915-18 venne chiamato alle armi e destinato a Lecce presso l'ospedale militare delle "Marcelline". Alla fine del conflitto, congedato, ritornò nella sua Gallipoli.

Il suo cuore era sempre nel Borgo, ancor più degradato a causa delle tristi conseguenze della guerra¹⁷.

Allora raccolse gli appelli del popolo del Borgo ed iniziò il suo nuovo cammino:

¹³ Achille Starace "lasciò l'assolata Gallipoli a sedici anni [la sua prima meta fu Venezia, dove si diplomò ragioniere, e successivamente, Milano, dove nel 1914 incontrò Mussolini, e dove fece le sue prime esperienze di agitatore partecipando ai tumulti irredentisti contro l'Austria e finendo spesso in galera], ed era già un piccolo capopopolo. Bastava un fischio per raccogliere intorno a sé, sul sagrato della cattedrale barocca di Sant'Agata, una masnada di ragazzacci pronti a menar le mani. Torace e muscoli d'acciaio, li vinceva tutti nella corsa intorno ai bastioni, era chiamato il 'pie' veloce', li batteva nella lotta e nel braccio di ferro. Era un discolo che amava più la strada e il mare che le ombrose stanze del palazzo paterno di via Fontò o i banchi della scuola. Buttava i libri in un angolo della sua cameretta, lasciava il ginnasio per la ginnastica, cui si dedicava con tutta l'anima. In verità non frequentava il ginnasio, ma le tecniche, più vicine alla sua indole un po' arida ed infeconda"; Spinosa, *Starace*, cit., p. 14.

¹⁴ S. Natali, *Storia di un'Opera*, cit., p. 15.

¹⁵ *Ibid.*, p. 16.

¹⁶ Al concorso per la nomina a parroco della nuova parrocchia di S Maria del Canneto, indetto dal vescovo Muller, il 28 febbraio 1919, oltre al canonico Natali parteciparono i canonici Damiano Cataldi, Carlo Magno, Antonio Pastore, Pasquale Rizzello, Romeo Tarantino. I commissari erano i canonici Antonio Muzio, Lazzaro Pepe e Achille Consiglio.

¹⁷ Cfr. S. Natali, *Storia di un Opera*, cit., pp. 16-18.

La penna è insufficiente ad esprimere le difficoltà nello svolgimento dei lavori burocratici preliminari dal Marzo 1919 al Gennaio 1920¹⁸.

Superati “i numerosi ostacoli dei massoni e dei rossi allora imperanti”, che gli davano del pazzo e che ostacolavano la procedura delle sue pratiche, egli riuscì “a piantare nel cuore del Borgo una Croce e gettare la semenza di due case di educazione per l’uno e l’altro sesso”¹⁹.

Invece di aiuti da parte della classe più elevata e colta solo scetticismo, diffidenza, convinzione della follia di “un vaneggiatore”. Nessuno poi ignorava la volontà del popolo che egli definisce “orientale quindi di carattere buono, ma assenteista completo”.

Anche il vescovo Gaetano Muller, conoscendo l’ambiente infido, disse a don Natali: “Voi non riuscirete”.

Questo suo grande progetto finì con l’attirargli prima la diffidenza poi l’aperta ostilità di alcuni “benpensanti” di Gallipoli e di alcuni preti invidiosi della Diocesi che lo misero in cattiva luce presso il Vescovo.

Cominciò così una campagna di sorda opposizione e diffamazione che culminò nell’agosto del 1938 con il suo allontanamento da Gallipoli, ingiustamente condannato dall’autorità fascista al confino per 5 anni.

Rimase solo questo povero prete, ritenuto pazzo, rinvigorito solo dalla fede del Sacro Cuore di Gesù, dal “*numquam retrorsum*”, e dal proprio carattere forte ed irrequieto.

Dopo due anni di meditazione si giunse al 28 ottobre 1922, la marcia su Roma, alla quale egli partecipò e durante la quale incontrò il suo vecchio amico, Achille Starace, divenuto personaggio importante ed influente. Si risvegliarono gli antichi affetti; a lui espose il suo ardito progetto, e ci fu la promessa di aiuti:

A Lui quindi, che, nell’esuberanza del suo cuore, mai si stancò nel dare il via agli innumerevoli piani, da me escogitati, ogni onore e gloria²⁰.

Achille Starace diventò per il Canonico l’Uomo della Provvidenza e iniziarono a lottare insieme per la riuscita dell’Opera:

E la Provvidenza cominciò ad affluire, attraverso tanto canale, nelle mani di questo cireneo, che profuse tutto per il bene del suo Borgo. L’Uomo della Provvidenza ed io fummo da allora un binomio nelle mani di Dio. Non dimentico mai, egli fu il martire delle mie persecuzioni, e vorrei perciò che, oltre il premio che gli si

¹⁸ *Ibid.*, p. 18.

¹⁹ *Ibid.*, p. 19.

addice da Dio, questa popolazione sapesse valutare con doverosa gratitudine i sacrifici di quell'uomo, il quale, paziente sempre, attraverso vari anni fece scaturire tesori da innumerevoli fonti²¹.

Ecco allora la tombola nazionale del 1924, una pesca di beneficenza locale, il contributo personale del Duce, la tombola nazionale del 1925, i sussidi della Provincia di Lecce, dell'Economato generale per i benefici vacanti, del Ministero dell'Interno, del Ministero delle Comunicazioni, dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Sociali, della Banca Nazionale del Lavoro, della Cassa Depositi e Prestiti, la tombola nazionale del 1929, le tombole nazionali del 1930-31, le elargizioni del Banco di Napoli e tante altre.

A tutto questo si aggiunsero i numerosi oboli dei fedeli ed i suoi beni,

sino a ridurmi nella mia vita intima, in una permanente, inosservata miseria, spiacendomi io un poco soltanto per i sacrifici imposti alla mia mamma, [...] aumentato tutto ciò e completato un tantino dalla vendita anche del mio anello canonico e di accessori [...]. Vi è di più: assunsi in proprio impegni presso diversi Istituti bancari e persone private, che, bontà loro, mi quotavano, pur nella mia nota povertà. E l'opera vagheggiata della costruzione della Chiesa in uno col primo Istituto, maschile, per i figli del popolo abbandonati, ebbe inizio senza mai fermarsi, susseguita dagli sforzi per la fondazione di un Istituto femminile. Il tutto dedicato al Sacro Cuore di Gesù²².

Il canonico così continua:

Gli anni che vanno dal 1922 al 1930, epoca dell'inaugurazione dell'Istituto maschile, rappresentano la fase di un lavoro multiplo e intenso, ma fortemente contrastato e bersagliato: otto anni di incessante evangelizzazione nel campo religioso e patriottico, attraverso un martirio incruento [...]. Inalberata la Croce, praticai un lavoro intenso di costruzione spirituale e religiosa in questa zona, informo tanto, da poter dire senza tema di errare, d'aver fondato allora la vera parrocchia, attraverso una operosità multiforme, sulla falsariga di Don Bosco²³.

Durante questo periodo l'obbedienza richiese l'impiego delle sue energie quale Delegato vescovile nelle Diocesi di Gallipoli e Nardò facendosi aiutare e sostituire nella parrocchia dal sacerdote don Gabriele Rizzo e da don Damiano Cataldi, privandosi anche dei proventi personali:

Ma pur trovandomi in questo turbinio di lavoro sempre rimasi in contatto con le mie pecore. Esse oltre all'usufruire dei benefici parrocchiali, voluti dai sacri canoni, nonostante la difficoltà della ubicazione della

²⁰ *Ibid.*, p. 20.

²¹ *Ibid.*, p. 21.

²² *Ibid.* Le cambiali firmate per finanziare la sua Opera lo perseguitarono per il resto della sua vita, anche durante il periodo del confino politico.

Chiesa del Canneto, godevano del lavoro febbrile della vera costruzione e ristrutturazione spirituale intrapresa.

Al lavoro di dissodamento e di ricostruzione aggiunsi la fondazione, in ottemperanza alle disposizioni pontificie, di un Circolo di Gioventù maschile, un serio apostolato della Preghiera, un'Istituzione cattolica femminile, mentre ne ero Assistente Diocesano, istituzione che fu un vero vivaio di anime apostole di Gesù Cristo, e che generò elementi preziosi al servizio della Chiesa. Raccolsi pure il primo nucleo di uomini, indrappellandoli sotto la bandiera del SS. Sacramento.

Allo scopo poi di abbracciare le pecorelle più lontane per sito, vincendo nuove difficoltà, e privandomi del pane quotidiano, riscattai e restaurai, a proprie spese, l'antico rudere o chiesa di S. Lazzaro, Chiesa che, come ho riferito all'attuale Presule [mons. Margiotta] in visita pastorale nel 1937, avrei eretto a seconda parrocchia per il bene di quella zona tanto lontana. Quasi a compimento definitivo e per un maggior decoro della sede ordinaria restaurai la Chiesa del Canneto, esauendomi nei sacrifici personali sino all'impiego totale delle rendite e proventi della vita pastorale, contento di alimentarmi della sola elemosina della Messa²⁴. [...].

Inoltre questo periodo di otto anni, fu di tale lavoro intenso, che posso dire d'aver avuto in quell'epoca per quasi dimora un'automobile, biasimata da questi orientali, ma approvata dall'Uomo della Provvidenza, il quale a conforto dei miei sfoghi susseguenti al biasimo, mi ripeteva: "che mentalità non ne capiscono la praticità". E non solo un'automobile, ma molto più il treno Gallipoli-Roma fu quasi mia dimora, sicché volavo spesso da un estremo all'altro per il disbrigo di pratiche da sottoporre al mio Benefattore. Una piccola pensione, di infimo grado per ragioni di economia, conosciuta ed onorata dalla presenza di Lui, la pensione Medici, fu per me in Roma il punto d'appoggio.[...]. Fu allora che, lungimirando, preoccupato della vita futura dell'opera, mi avvalsi della benevolenza di alti funzionari, per ottenere la concessione di una tonnarella²⁵, la quale dato il sito marittimo di Gallipoli, avrebbe potuto esser una delle fonti di sussistenza dell'Opera. Tanto lavoro sino al 1930 fu per l'uomo della Provvidenza assillo continuo, anzi martirio; ma Egli ben volentieri dava sempre il via alle mie proposte.[...].

E Gallipoli che ne pensava? Rivelava incalzantemente misteri: l'Uomo della Provvidenza ed io si lavorava in Roma, qui, coerentemente al programma iniziale, le bufere si scatenavano, giacché la cittadinanza in genere rimanendo orientale, perfezionava il proprio carattere in gelosie ed invidie attraverso le iniezioni insufflate di alcune classi, le quali praticamente gridavano morte al furfante. Profittatore, distrattore di somme, arricchito, si diceva qui e si scriveva per anonime all'Uomo della Provvidenza. Poveri sapienti mal vedevano il sorgere di questo pretonzolo con la sua opera, e, in omaggio alla neghittosità della propria sapienza, non potevano non speculare, soffiando direttamente e indirettamente, ma rimanendo dietro le quinte, in attesa di un

²³ *Ibid.*, p. 22.

²⁴ *Ibid.*, p. 23. Il 13 luglio 1931, un'ordinanza del podestà di Gallipoli, Raffaele Pasca Rajmondo, ordinava la immediata chiusura della Chiesa del Canneto "per ragioni di pubblica incolumità, fino all'espletamento dei lavori di rifazione alla volta"; per i lavori più urgenti ed indispensabili, affidati all'ing. Gino Viola di Parabita, residente a Messina, il Canonico spese di proprio L. 131.796,45; poi ottenne dal Ministero dell'Interno un contributo di L. 500.000 per il restauro definitivo. Contribuì anche la sig.na Mariannina Spirito con L. 13.000. Il 20 luglio 1933, il Natali chiese al Vescovo di celebrare solennemente la riapertura della Chiesa del Canneto, ormai restaurata.

²⁵ Il 30/7/1926, il Ministero della Marina Mercantile ebbe a concedere al Canonico Natali, per la durata di venti anni l'occupazione e l'uso di una zona di specchio acqueo della superficie di mq. 2000 situata in località "punta Pizzo", nel Comune di Taviano, allo scopo di calarvi una tonnarella della lunghezza di metri millecinquecento, "dietro l'annuo canone di lire cinquecento in rate annuali anticipate". Nell'anno 1838 il concessionario cedette la tonnara al signor Antonio Vallebona, cessione che fu ratificata anche dal Ministero della Marina Mercantile, che, successivamente, rinnovò la concessione direttamente a favore del Vallebona; cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, III serie OO.PP.*, b. 66, fasc. 802, "Tonnarella Punta Pizzo".

naufragio. Egli [Starace], conscio della mentalità di quella gente, mi confortava dicendomi: “*nu lli carculare - a iddi penza - si ccusi intelligente e ppoi te mosci gaddipulinu*” [...]. Così l’Uomo della Provvidenza ed io fummo lottati per otto anni in una causa tanto santa! Ma questa gente non s’arrestava, [...] sino a culminare in un ricorso anonimo, inviato al Duce nel 1928, ricorso che ci addolorò invero, ma confermò me nella verità indiscussa che le opere di Dio nascono e crescono fra le spine, e poi finiscono per trionfare. Però non desistetti dalla lotta: volli, chiesi ed ebbi un’inchiesta rigorosa [...], la quale mi fu praticata dalla R. Prefettura e dal Genio Civile di Lecce, nelle persone dei Signori Cav. Biagio Mileo, ispettore di Ragioneria e Sig. Comm. Grimaldi, ingegnere capo. [...].

Le due relazioni, insieme con un complemento cronologico, da me compilato [fece stilare dal commercialista Antonio Franich una Relazione sulla situazione finanziaria dell’Opera e sull’impiego dei contributi ricevuti dallo Stato], pervenute nelle mani del Duce, fruttarono in punizione il regalo personale del Duce in L. 40.000, e la concessione di una tombola nazionale. Sempre così si svolgono le opere buone! [...]. E l’Uomo della Provvidenza ed io procedemmo ancora: Egli continuò a ripetermi il suo solito “*nu lli carculare*”; io avrei potuto ripeter il dantesco “*taci maledetto lupo [...] consuma dentro te [...] con la tua rabbia*”, ma il mio carattere sacerdotale, vi sorvolò. E mentre l’Uomo della Provvidenza ed io ci avvicinammo su questo tono al compimento dell’Istituto Maschile, di cui ogni pietra, al dire dell’Uomo della Provvidenza, era costata una lacrima, questa gente incatenata dalla verità controllata, ma non rassegnata, realizzava in sé il detto di un grande uomo della Chiesa “*latrare potest, mordere non potest*” con soddisfazione dell’Uomo della Provvidenza²⁶.

L’8 dicembre 1930, giorno dell’inaugurazione, presente il gesuita padre Maresca, oratore ufficiale, l’Istituto fu intitolato al quadrunviro Michele Bianchi, amico di Achille Starace, morto il 3 febbraio 1930.

Il gerarca fascista gallipolino, che non potè essere presente, così si espresse in un telegramma inviato al canonico Natali:

All’amico Canonico Sebastiano Natali, che, portando a compimento l’opera benefica, ha servito il Regime²⁷.

L’Istituto ormai era in piedi, superbo e maestoso edificio nel suo stile Normanno-Pugliese: esso destò l’ammirazione e l’entusiasmo di numerosi forestieri. Qui, a Gallipoli, non mancò chi lo denigrò, e deplorò un presunto sperpero ed una mancata coscienza nella costruzione e nell’impiego di denaro. L’edificio, corredato di ogni conforto, espressione di un grado elevato di civiltà, con l’inaugurazione aprì le porte agli adolescenti, in piena efficienza.

Intanto mentre l’Opera s’avviava, a Gallipoli,

²⁶ *Ibid.*, pp. 23-27.

²⁷ *Ibid.*, p. 28.

gli incatenati dal proprio "*latrare potest, mordere non potest*" non si rassegnano: per l'innanzi gridarono "al pazzo e al ladro", oggi, pur di fronte a tanta persuasione, coccodrillescamente preoccupati, ripetono "troppo lusso, è uno sperperatore" [...]; ma io feci e fo trionfare tuttora il "*senza temer tempeste*" e i "*nunquam retrorsum*"²⁸.

Il canonico Natali e Starace proseguirono nella marcia, dando inizio ad un nuovo ciclo, più intenso e più importante, che apriva nuovi orizzonti, sui quali si delineavano nuovi misteri.

C'era da portare a termine la Chiesa parrocchiale in costruzione ed in questo il Canonico, sul sistema degli anni precedenti, impiegò tutte le sue energie poiché i fedeli, dal momento che la popolazione del Borgo s'era accresciuta, non potevano comodamente seguire le funzioni religiose nella "angusta baracca di legno", costruita da alcuni anni al centro dell'erigenda Chiesa. Ed egli continuò a fare, sul tenore della vita precedente, l'ingegnere, il muratore e il perpetuo viaggiatore in automobile, in cerca di mezzi a Roma per circa altri tre anni sempre aiutato da Starace.

Durante la sua permanenza a Roma negli anni che vanno dal 1930 al 1933, per economia e per ragioni ovvie, inerenti al suo ministero sacerdotale, fu ospitato dai benemeriti Padri della Compagnia di Gesù.

L'incarico per il completamento della Chiesa fu affidato all'ing. arch. Guido Viola, i lavori alla ditta dell'ing. Giacomo Prandelli che anticipò del proprio il denaro occorrente.

Mentre era in corso di costruzione la Chiesa, il Canonico non perdette di vista il fine primario della fondazione: la beneficenza; e durante il periodo della vita dell'Istituto (1930-1934) si profuse fino all'esaurimento.

Rigoglioso fu l'anno scolastico 1930-31, che ebbe 63 alunni quasi tutti figli del popolo bisognoso e alcuni orfani di guerra con l'ausilio di qualche altro a pagamento, i cui genitori, entusiasti della perfezione dell'Istituto, preferirono affidare alle cure di esso le proprie creature: funzionarono in quell'anno i corsi di quarta e quinta elementare e la prima classe ginnasiale.

Qualche zelante - scrive il Canonico - fuori proposito, riprovò, quasi inadatti ai figli del popolo gli studi classici, ma anche questo zelo fu insinuazione di un odio, per quanto legato, sempre serpeggiante, giacché i miei nemici non potevano e non dovevano ignorare la natura dell'istruzione impartita da Sacerdoti e da Religiosi, cui per destinazione l'Istituto sarebbe dovuto culminare. Del resto il mio programma consisteva in questo: condurre i giovanetti sino alla terza ginnasiale; qui giunti, eseguire opera di smistamento. Gli aventi attitudini sarebbero stati accompagnati sempre avanti, viceversa coloro tra essi, che non avessero

²⁸ *Ibid.*, pp. 28-29.

dimostrato tendenza agli studi, avrebbero potuto dedicarsi ad un mestiere, dopo l'istruzione del ginnasio inferiore, sufficiente alla vita²⁹.

L'Istituto, l'anno seguente, 1931-32, aprì le porte a 103 alunni, ripartiti nelle classi "quinta elementare e prima ginnasiale dell'anno precedente", e nelle classi "seconda, terza, quarta e quinta ginnasiale, richieste dall'unanimità per gli ottimi risultati dell'anno precedente".

Non dimentichiamo - continua il Natali - il lavoro diabolico che perseguì l'opera sin dal suo nascere; sicché con dati di fatto posso asserire che quando sembrava arginata la bufera, ricominciarono nuovi misteri, culminanti in invidie, gelosie, ostruzionismi. E' doloroso ripeterlo, ma è storia, la quale non si occultata: si ebbe anche la guerra promanante dalla piaga cancerosa della mia veste, la gelosia, e nulla di strano in questo, stando l'umanità dappertutto. Similmente si ebbe la guerra degli pseudo-patrioti, dal motto "il ginnasio deve essere uno solo a Gallipoli", quasi che la presenza di istituti omogenei di fronte ad altre scuole nelle mille città d'Italia avesse costituito un avversario alla situazione di Gallipoli. E questi benemeriti patrioti, pregni di livore, pur di danneggiare, giunsero al punto di proibire ad un mio vecchio maestro, professore nell'Istituto, di insegnarvi, sotto pena di punizione a lui, quale funzionario comunale³⁰.

Nonostante "gli obici puntati", pur avendo, nell'anno 1932-33, 67 beneficiati, l'Istituto procedeva "nell'impartire formazione sublime". La lotta infuriava e nell'anno 1933-34 con sacrifici improbi il Canonico riaprì le porte agli adolescenti.

I frutti in quegli anni furono copiosi se si pensa che nell'Istituto insegnarono valenti professori: Luigi Sansò, Carmelo Di Leo, Luigi De Filippo, Virgilio Perrella, Gaetano Nestola, Cosimo D'Ambra, Corrado Foscarini, Francesco Renis, Renato Del Monte, Tommaso Barbarino, Pasquale Bidetti, Antonio Spagnolo, Giuseppina D'Ambra, Ofelia Pagliarini. Gli insegnanti elementari Pasquale Diurisi e Mario Pezzuto. Non va dimenticata la competenza e lo spirito di sacrificio degli istitutori: Umberto Giannuzzi, Giuseppe Trifance, Attilio Passeri, Oscar De Magistris, Pasquale Ladisa, Oreste De Giorgio. Vice rettori erano il rev. Salvatore Palomba e il prof. Salvatore Coluccia. Preside agli studi il dott. Gaetano Nestola. Amministratore, il rag. Salvatore Magno; economo, Giuseppe Buccarella. Ci fu un completo corpo di personale inserviente: 21 lavoranti. Tutti disimpegnarono il loro ufficio con vera abnegazione, in perfetto ordine e disciplina.

Molti giovani della locale borghesia benestante frequentarono, come esterni a pagamento, le scuole funzionanti nell'Istituto: i fratelli Aldo e Dante Errico, Francesco

²⁹ *Ibid.*, p. 33.

³⁰ *Ibid.*

Zacà, Francesco Marzano, Carmine Magno, Giovanni Vinci, Ettore D'Elia, Mario Foscarini, Mario Diurisi.

La direzione dell'Istituto il Canonico la riservò a se stesso ed egli, proveniente dalla palestra della Compagnia di Gesù, diede quel tono disciplinare, che è caratteristica speciale ed indiscussa della Compagnia. Non omise l'osservanza del regolamento sanitario che prevedeva nell'Istituto la presenza di un medico:

In questo più che attuarvi una legge, volli prodigare un'opera benefica: inaugurato l'Istituto, un medico [Cosimo Prastaro], nuovo venuto in Gallipoli, non lo dimentico mai, durante una notte trascorsa con me al capezzale di una moribonda, mi pregò di nominarlo sanitario dell'Istituto, perché, com'egli diceva, così avrebbe cominciato ad affermarsi sulla piazza. E perché non essere munifico? Gli conferì la carica richiestami, raccomandandogli la prassi dei collegi. Va bene inteso che il caro Dottore, generoso a quasi disobbligo, rinunziò preventivamente al proprio compenso; però è intuitivo che equivalentemente l'Istituto si disobbligò a usura. Anch'io personalmente gliene diedi le prove tangibili, in quanto, apprezzando il galantomismo e le sue qualità professionali, mi onorai della sua amicizia, favorendolo fraternamente nella mia casa. Come pure con affetto fraterno, compenetrato talvolta di casi difficili, non insoliti nella vita, lo sorressi fraternamente³¹.

Il Canonico accenna nel suo libro anche ai molti suoi estimatori locali e forestieri, saggi e probi, che approvarono e aiutarono la sua Opera. Esprime particolare gratitudine verso la Compagnia di Gesù, "l'integra Madre", che la tutelò, e verso un caro amico, vigile frequentatore della sua Opera e della sua casa annessa.

Egli precisa che essendo il libro "pura memoria storica" era "superfluo cennare alla parte finanziaria, occorsa alla conduzione di un tanto organismo", e che "il lettore intelligente" poteva intuirlo da sé e la poteva riscontrare, "almeno in parte, nell'allegato fascicolo finanziario"³², redatto dal rag. Giuseppe Perruccio.

La fondazione dell'Istituto per l'educazione femminile

Mentre l'Istituto maschile "Michele Bianchi" era già funzionante, e la Chiesa in corso di costruzione, don Natali diede inizio alla "fondazione dell'Istituto per l'educazione dell'altro sesso, il femminile":

Intorno a questa terza opera "*multi multa dicunt*". [...]. Il canagliume velenoso, già incatenato, non poteva zittire, anzi ne pigliò lo spunto per ripristinare la guerra: quindi mi trovai subito di fronte allo scandalo dei

³¹ *Ibid.*, p. 36. Il Prastaro richiese il "compenso" (L. 28.000) mentre il canonico era al confino, citandolo in Tribunale.

³² *Ibid.*

farisei e dei pusilli, i quali gridarono: uh! con le donne! Leggerezza! [...]. [Essi] mi diedero del leggero per essermi occupato di quest'opera. Quest'ultima opera era essenziale e sostanziale per la missione, indispensabile alla società, data da Dio alla donna, per cui è da reputarsi tutt'altro che leggerezza fondare un semenzaio del genere [...]. Quello che non vollero capire i farisei e i pusilli fu ben compreso dall'Uomo della Provvidenza, il quale sin da quando ideai l'istituzione in embrione, fu da me informato della sua esistenza; [...]. Confortato quindi oltre che dalla guida Divina e dei Santi, anche dal fervore del mio instancabile, costante benefattore, procedetti³³.

Il Natali destinò uno stabile in via Tricarico, comprato facendo altri debiti e impegnando tutto ciò che gli restava, a sede dell'Istituto femminile. Un suo stabile in via Contarini ed uno stabile di proprietà della madre furono destinati a rendita dell'Istituto.

Ancora oppositori, calunniatori e persecutori che si esercitarono ad inventare nuove accuse:

I signori farisei non si rassegnarono: alcuni di essi si meravigliavano come io avessi potuto arrivare a possedere stabili e mi accusarono di aver impiegato il denaro delle tombole nazionali [...]. Erano tanto ingenui, da non conoscere una pubblica contabilità, controllata nell'inchiesta del 1928, dove fu constatato debitamente impiegato tutto il denaro proveniente dalla pubblica beneficenza, e dove fu controllata dal Capitano dei Carabinieri e dal podestà e da altre autorità la provenienza delle mie proprietà³⁴.

Alcuni di essi, non trovando udienza presso le autorità civili locali si rivolsero alla massima autorità religiosa della Diocesi:

I miei persecutore profittando della senilità del Presule [mons. Muller] [...] inocularono nella mente del tardo vegliardo calunnie, [...]. [Egli] per la sua tarda età non volle comprendere i tempi nuovi di azione cattolica; [...] quasi bambinescamente convertì l'annoso affetto in avversione. [...]. L'autorità laica, poi, speculando sullo stato d'animo del vegliardo Presule, convertì la dovuta obiettività e l'antica protezione in odio. Tutto giunse a Starace il quale avrebbe potuto paralizzarsi, di fatto conoscendo me *intus et in cute*, con quella chiaroveggenza e col suo equilibrio, che tanto lo distinguono, vide bene, e diede a ciascuna cosa il peso che meritava. Sicché rimasi il suo Sebastiano³⁵.

I detrattori alzarono il tiro:

Non si rassegnarono e continuarono a gridare: "distrattore di denaro destinato alla Chiesa e all'edificio maschile". La canaglia non si arresta, e, scandalizzata, leva la voce: "ha donato ad una donna, leggerezza, leggerezza!" Si le donazioni furono fatte ad una donna, nella persona della Presidente del Circolo [Maria

³³ *Ibid.*, pp. 38-40.

³⁴ *Ibid.*, pp. 41-42.

³⁵ *Ibid.*, pp. 43-44.

Perrone], destinata a presiedere la futura Comunità. [...]. La donazione fu da me compiuta condizionatamente, nel senso che, in caso di deroga dalla finalità di me fondatore, o in *sostanza*, in caso di cambiata vocazione, la mandataria sarebbe rimasta decaduta. [...]. A maggiore perfezione della donazione fu consacrato, che la mandataria sarebbe rimasta in perpetuo sotto la vigilanza e controllo, *in spiritualibus et temporalibus*, miei, e, in mia assenza, del Vescovo *pro tempore*. Si dirà, o sarà detto: non sarebbe apparsa leggerezza, se la donazione o mandato fosse stato praticato direttamente all'Ente. Giusta osservazione: ma l'Ente non esisteva ancora, quindi a quale *quid* intestare? [...]. E' stolto, poi, preoccuparsi della rovina della donataria, per la semplice ragione, che essa, come è noto, quale proveniente dal popolino, aveva nulla di proprio [...]. Poi i miei detrattori dicevano "perché la preferenza per quel numero della Comunità?" Rispondo: se quel numero rappresentava la presidenza nel seno del Circolo di azione cattolica, era logico e doveroso dare a quel numero la preferenza e, prescindendo dal giudizio di me, che allevai la signorina sin dall'infanzia, i miei collaboratori e i religiosi potrebbero attestare delle attitudini intellettuali e morali possedute dal soggetto preferito³⁶.

La frenetica ed inutile ricerca di fondi per la vita dell'Istituto "Michele Bianchi" e per il completamento della Chiesa.

Inaugurato l'Istituto "Michele Bianchi" la situazione finanziaria non presentava passività ma neppure attivo: occorrevano però fondi per la vita dell'Istituto e per completare la Chiesa. Il Canonico nuovamente si mise in moto a Roma alla loro ricerca.

Di nuovo si gridò: "come fa per mantenere l'Istituto? esquilibrato, vaneggiatore, avventuriero". Egli non si scoraggiò: chiese una nuova tombola nazionale a Mussolini sulla fine del 1931: il Duce rispose che al momento occorreva dare preferenza ad alcuni Enti assistenziali che ne avevano più bisogno" (non dimentichiamo che quello era il periodo più acuto e difficile dei rapporti tra Stato e Chiesa).

Il Canonico continuò ad indebitarsi con le Banche nella certezza che la tombola era stata differita. I suoi detrattori continuarono a calunniarlo "con le loro noiose, stereotipate ed insipienti demolizioni", dirette a Starace, nella speranza di demolirlo: "calunnia, calunnia, qualche cosa rimane". Ma il suo protettore continuò a sorreggerlo.

Gli giunse inaspettato un sussidio del Ministero dell'Agricoltura di quasi lire L. 94.000 che servirono per l'acquisto del motopeschereccio "Maria Immacolata", che costò L. 250.000,

nella fiducia che la produzione sarebbe stata una fonte, quasi stabile, di denaro col miraggio nel contempo della istruzione marinara dei giovinetti, non continuanti gli studi, giusta programma iniziale³⁷.

³⁶ *Ibid.*, pp. 45-47.

Si verificò però un lungo periodo di scarsa pesca e il motopeschereccio, come tanti altri navigli consimili, andò in disarmo e il Canonico fu costretto a venderlo al ragioniere Salvatore Magno per la somma di L. 150.000³⁸.

Intanto il deficit dell'Istituto era raddoppiato. Egli propose la fusione del Ginnasio comunale locale, troppo esiguo, con il suo privato e di farlo funzionare nel suo Istituto, ma il suo progetto fallì poiché il Ginnasio comunale, grazie all'interessamento del Podestà, avv. Sebastiano Vetromile, nel settembre 1934, fu elevato a Regio Ginnasio³⁹: il Canonico parlò di tradimento ma non diede la colpa a Starace del quale riconobbe la buona fede.

Allora il Natali tentò di far gestire l'Istituto dalla Compagnia di Gesù, presente a Lecce, come sezione staccata del Collegio Argento; ma anche questo progetto fallì⁴⁰.

Egli non disarmò ed elaborò un ultimo e definitivo piano da sottoporre a Starace per l'approvazione. Questo piano avrebbe sanato "in radice la situazione finanziaria, rimanendo fonte di vita futura dell'Opera e di istruzione per i giovinetti non adatti alla continuazione degli studi; infine avrebbe portato un considerevole benessere alla popolazione di Gallipoli"⁴¹. Il piano consisteva nell'ottenere "una forte concessione speciale, per la coltivazione del tabacco, in una delle tre Province, di Lecce, Taranto Brindisi, con l'obbligo di istituire il relativo magazzino di lavorazione in Gallipoli per l'impiego di manodopera cittadina"⁴².

I soliti nemici si mobilitarono per non fargli ottenere la concessione, danneggiando così non solo l'Opera del Canonico ma anche l'intera popolazione gallipolina.

Il Direttore Generale del Monopolio, convocato a Roma, gli comunicò che la sua richiesta era stata respinta. L'alto funzionario così si esprese: "Lei deve avere nemici su Gallipoli, donde è pervenuta la notizia che si è 'impeciato'. Eviti che l'Opera sia danneggiata". Don Natali, sorpreso, così esplose:

Nel gergo nostro impeciarsi può significare due cose: o debiti, o donne. Se s'intende parlare di debiti, ciò non riesce nuovo né a me né a Lei, proprio per la procedura dei debiti tenuta per anni in attesa delle provvidenze, che hanno sempre pagato. Se si tratta di donne mi sento superiore ai gallipolini insinuatori ai

³⁷ *Ibid.*, p. 52.

³⁸ ASL, *Prefettura di Lecce*, cat. 21, fasc. 1424, - Istituto Luigi Bianchi -, "Carteggio del motopeschereccio Maria Immacolata".

³⁹ Cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP.*, 1° versamento, b. 18, fasc. 450, "Corrispondenza Pareggiamento Ginnasio Comunale". Idem, cfr. "Municipio di Gallipoli - Per l'istituzione e l'inaugurazione del R. Ginnasio XXVIII Ottobre in Gallipoli - Discorsi del Podestà Comm. Avv. Sebastiano Vetromile e del Preside Cav. Uff. Prof. Fortunato Capuzzello". L'inaugurazione avvenne il 25 novembre 1934. Il 20 settembre 1934, Achille Starace, da Roma, aveva inviato il seguente telegramma: "Podestà - Gallipoli - Nell'odierno Consiglio dei Ministri il Duce ha concesso il R. Ginnasio alla nostra Gallipoli". Il giorno dopo un altro telegramma dello stesso Starace: "Roma Littorio N. 70398 - Podestà - Gallipoli - Pregoti vivamente intitolare Ventotto Ottobre locale Regio Ginnasio".

⁴⁰ Cfr. *Storia di un'Opera*, cit., pp. 55-59.

⁴¹ *Storia di un'Opera*, cit., p. 63.

⁴² *Ibid.*, pp. 63-64.

quali non compete alcun diritto di malignare, essendo in questa materia troppo anormali [...]: ad ogni modo io fo tesoro del suo lume e cerco di chiarire la situazione⁴³.

Egli comprese che i suoi nemici avevano fatto breccia anche nell'animo di Starace. Rassegnato così meditò:

Il mio benefattore ed Uomo della Provvidenza, pur tale, nel contempo trovai in una situazione sociale, dinanzi alla quale siano pure infondate le eventuali insinuazioni a mio carico, per l'orientamento proprio di essa situazione, verso la collettività, anche *obtorto collo*, dovette sacrificare me privato, sia pure legato con Lui da forti vincoli. Ed anche in ciò mi confermai nel senso di giustizia regnante in Lui, e, ancora più dolorante, lo lodai⁴⁴.

Il 10 aprile 1933, inviò a Starace un memoriale; seguirono numerose lettere con le quali chiedeva di essere ricevuto.

Il gerarca fascista lo ricevette a Palazzo Littorio, alle 18 del 28 aprile, facendogli capire che non poteva più appoggiare le sue richieste e che non c'erano più per lui aiuti economici⁴⁵.

Era evidente che Starace, anche volendo, non poteva più esporsi per il Canonico i cui nemici erano arrivati a Mussolini. Il Natali, allora, capì che i suoi "crocefessori" avevano vinto e che stavano applicando il "*Nos legem habemus et secundum legem debet mori*"⁴⁶.

Raggiunta la sua sede a Gallipoli, pur con il cuore straziato, ma sempre ilare e dinamico, riprese il suo ministero parrocchiale come pure continuò a dirigere l'Istituto e i lavori della Chiesa, fiducioso che "quel Dio, che abbatte e suscita" avrebbe fatto luce sulla situazione oscura creatasi. Nel settembre 1933 inviò un nuovo memoriale a Starace dove gli sottoponeva le sorti della tonnara, del motopeschereccio, il fortissimo deficit dell'Istituto al quale andò aggiunto l'importo dei lavori, a credito, della Chiesa per lire duecentomila, pregandolo di riprendere la pratica del tabacco.

Non ottenne nulla e riaprì l'Istituto, nell'anno scolastico 1933-34, mediante nuovi e continui sacrifici, "sempre sperando che luce si sarebbe fatta":

Ma le tenebre si addensarono sempre di più e non erro se definisco il periodo ottobre 1933 - aprile 1934 stato di vera agonia, giacché mi trovai di fronte al completo definitivo abbandono da parte dell'Uomo della Provvidenza e alle necessità accresciute senza sapere dove attingere⁴⁷.

⁴³ *Ibid.*, p. 67.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 68.

⁴⁵ Cfr. *Storia di un'Opera*, cit., pp. 69-71.

⁴⁶ *Storia di un'Opera*, cit., p. 72.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 74.

Nell'aprile del 1934 si ebbe il fermo dei lavori della Chiesa, nel giugno dello stesso anno il fermo della vita dell'Istituto. Addolorato e sfiduciati, il Canonico così scrive:

Già bersagliato, dinanzi ai miei amici divenni lo stolto, l'infermo, l'ignobile, l'assetato, l'ignudo, il disprezzato, il maledetto, il perseguitato, il bestemmiato. L'Istituto, gioiello di arte nella sua struttura, e prezioso per il suo arredamento e per la praticità dei suoi vantaggi sociali, chiusi i battenti, rimase sterile, di una sterilità forzata.

Il 1° ottobre 1934 l'Istituto venne affidato alla gestione dei PP. Terziari Cappuccini di Galatone: Superiore era Padre Ludovico da Valencia (Soler Juan Francisco Perez da Valencia).

L'Istituto, non disponendo più di Scuole interne secondarie, era diventato un Convitto-pensione per i giovani che frequentavano il Regio Ginnasio o altre Scuole secondarie esistenti nella Città.

Dopo qualche mese i Padri, per dissapori sorti con gli ecclesiastici di Gallipoli, abbandonarono l'Istituto e fecero ritorno nel loro Monastero a Galatone⁴⁸.

Si fermarono anche i lavori per il completamento del "maestoso edificio, destinato all'Istituto femminile" ed il povero prete, "volgendo lo sguardo intorno, dinanzi all'edificio, quasi piangente", così esclamò:

Si chiude il cuore tutte le volte che si rivolge ad esso lo sguardo, considerando che, mediante un ultimo stato di avanzamento, si sarebbe reso alla società un beneficio, non comune in materia di opere assistenziali. Intanto bisogna assistervi spettatori del deterioramento e, direi, dei dispetti giocosi dei sali, che i flutti di mare vi lanciano⁴⁹.

Egli è, ormai, ridotto alla miseria più nera ma non abbandona "il posto di comando, contento di affondare con la sua nave":

Sequestri, protesti, decreti ingiuntivi sono piovuti quotidianamente in un continuo incalzare; ed io di fronte alla loro veemenza ho contrapposto la rinuncia richiestami da Gesù. Dopo le donazioni degli stabili all'Opera possedevo ancora l'intero arredamento della casa materna, che con slancio ora, tranne il corredo personale della mamma, pignorato, ho venduto tutto, proprio tutto fronteggiando, per quanto era possibile, la posizione desolante; non esiste più nulla della casa materna. In aggiunta, sempre in seguito degli atti coattivi, ho continuato a soddisfare, privando me e il patrigno anche degli alimenti. [...]. Non ho rossore di confessare, che talvolta ho sperimentata la fame, qualche altra volta sono stato costretto a mettere a letto l'ottantenne

⁴⁸ ASL, *Prefettura di Lecce, Atti Gabinetto*, cat. 21, fasc. 1424, "Affidamento Istituto Michele Bianchi ai PP. Terziari Cappuccini", 1934.

⁴⁹ *Storia di un'Opera*, cit., pp. 76-78.

patrigno a stomaco asciutto. A completamento della povertà, misteriosamente reclamata dal Divin Maestro, ho venduto anche ogni oggetto di uso personale, non esclusi arredi canonicali e vestiti ordinari, rimanendo in possesso della mia indispensabile libreria e dell'occorrente alla stanzetta di religioso⁵⁰.

La cittadinanza come si comportò di fronte a tanto disastro?

Il Canonico scrive che la grande maggioranza del popolo gallipolino era con lui ed approvava il suo operato; invece, molti amici e beneficiati lo avevano abbandonato: *“quandu la ursa mia perse lu sonu, tutti l'amici mei me bandunara”*. Egli si rammarica per il fatto che molti suoi confratelli, “affetti della piaga dell'invidia e della gelosia”, stavano godendo per le sue disgrazie.

I suoi “amici, protagonisti della tragedia”, intanto, godevano per la vittoria.

Due ricorsi presentati a Starace e Mussolini la vera causa dell'abbandono

Ma quale la vera causa dell'abbandono di Starace e della fine dei finanziamenti per far vivere la sua Opera?

Don Natali vuole scoprirlo. Le sue indagini lo portarono a Roma presso un alto funzionario dello Stato fascista, “un amico, fratello commilitone”, il quale gli svelò “il supremo mistero, contenente la ragione dell'enigma”⁵¹.

Quest'uomo, oltre a metterlo a parte delle periodiche, costanti, stereotipate insinuazioni, sempre cestinate, gli “dimostrò chiaramente, che due furono i motivi supremi del fermo dell'Opera”⁵², consistenti in due ricorsi presso Starace e Mussolini.

L'autore del primo ricorso,

fu un X⁵³, un amico, un fratello, tanto fratello, che sedette con me a mensa, frequentò abitualmente la mia casa, usufruì delle sostanze mie, senza controllo e senza interesse da parte mia, me assente e presente. Non esagero, se asserisco che, più che fratello, egli agì da padrone della casa mia, anche mentre io, durante le lunghissime mie permanenze fuori residenza, credetti di lasciare in lui il guardiano e il tutore della casa mia e dell'Opera.

Egli passa, poi, ad analizzare l'oggetto del ricorso:

⁵⁰ *Ibid.*, p. 79.

⁵¹ *Ibid.*, p. 82.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*, p. 84. il Canonico non fa il nome, ma ho potuto appurare da una lettera, del 23 maggio 1933, del Questore di Lecce al Prefetto che l'X era il rof. Salvatore Coluccia che fu dal Natali esonerato dalla carica di censore del collegio “per motivi personali”, cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP., anni 1928-1938*, b. 18, fasc. 448, “Istituto Michele Bianchi”.

Il signor X riferiva che “avrei acquistato gli stabili mediante distrazione di denaro dalle tombole - Stabili pseudo-Istituto femminile, ma in sostanza donati alla suddetta Signorina [Maria Perrone] per fini reconditi”. Bugiardo e fedifrago! Infatti il medesimo ricorrente, in occasione dell’inchiesta del 1928, già citata, anche egli ebbe conoscenza della provenienza degli stabili, estranea ai proventi di qualsiasi genere. Parallelamente a quella inchiesta egli ebbe conoscenza anche del controllo sulla contabilità da parte della Prefettura e del Genio Civile, il cui risultato fu eminentemente laudativo, proprio per il coscienzioso impiego delle tombole e di ogni altra provvidenza. Il ricorrente dice: “pseudo-Istituto”; falso e bugiardo! [...]. All’Uomo della Provvidenza e a quanti altri hanno interesse a sapere, dico: se gli atti pubblici hanno ancora valore legale, leggano i quattro per Notar Ferruccio Colaci, già titolare di Gallipoli, debitamente registrati e accatastati, e vedranno, se si tratti realmente di fondazione dell’Istituto, per giunta sotto il controllo del Vescovo di Gallipoli [...].

- “Avrei contratto una fortissima assicurazione presso l’Istituto Nazionale, distraendo denaro dai proventi pubblici”: ignorante, in mala fede e bugiardo! Effettivamente l’assicurazione fu da me contratta; [...]: se avessi pagati i premi dell’assicurazione, come il morboso asserisce, rilevando il denaro dai proventi pubblici, non avrei compiuto alcun atto d’ingiustizia, perché si trattava di operazione inerente esclusivamente alle Opere; nondimeno nulla prelevai, come si può riscontrare nei bilanci stampati, dove mai si rintraccia la voce ‘assicurazioni’. I premi ebbero ben altra fonte, cioè le industrie private e del mio apostolato sacerdotale, le quali di natura propria sono inesauribili, in aggiunta ai sacrifici personali, che costituirono sempre la mia ‘regula vitae’ sino a rimanere senza scarpe e tunica, e, in casi estremi, privo di vitto.

- “Avrei sperperato, scialacquando con un’assemblea di Signorine nel mio ufficio”: la morbosità del ricorrente non andò mai dissociata dalla ignoranza, sicché egli confuse l’oggetto assemblea o riunione, comunque si voglia chiamare, con la formazione, sia pure in embrione, di una comunità religiosa [...]. Ma compatisco il ricorrente, giacché, data la sua forma, non può assurgere alla concezione nobile della esistenza di vergini, consacrate a Dio e votate al sacrificio per il bene della società [...]. Quindi menti, parlando di riunione di Signorine a scopo di passatempo, laddove le poverette si esercitavano nella palestra religiosa, sulla falsariga della disciplina di S. Ignazio. Ma menti ancor di più, insinuando che si trattava di un numero rilevante di Signorine; infatti nella epoca in cui egli stilò il ricorso, la maggior parte di esse, a causa della ritardata fondazione, avevano raggiunto altre comunità religiose in diverse sedi, sparse per il mondo; [...], e chi vuol curiosare, desidera averne la prova, ne domandi alla Casa generalizia delle Suore d’Ivrea, a quella del Buon Pastore e di S. Vincenzo de’ Paoli. Nell’epoca del ricorso erano rimaste qui solo due, in aiuto alla presidente [Maria Perrone], oggi anch’esse suore, l’una d’Ivrea e l’altra di S. Giuseppe dell’Apparizione.[...]. Per quanto riguarda lo scialacquamento, ancora bugiardo e morboso: è notorio a tutti che le due figliuole, quando erano nell’Istituto, consumarono i pasti presso le loro famiglie.[...].

- “Sarei convissuto nel mio ufficio con la presunta Presidente [Maria Perrone], quasi mia amante”: morboso e bugiardo anche qui! Dico morboso, perché reputo che qui si celerebbe la ragione dell’enigmatico ricorso; dico bugiardo, perché è doveroso provare ciò che si asserisce, ed egli, proprio perché ha asserito, avrebbe dovuto citare le prove, dimostranti la convivenza a base di lussuria. Quando si pensi poi ch’egli è una persona distinta, si ha il diritto di richiedere da lui qualche prova più tangibile con citazioni del giorno, dell’ora e delle circostanze, in cui mi sorprese in flagrante.[...]. Perché non lo fece? Ma scendiamo al pratico: in che è consistita, non quella che egli chiama convivenza della Signorina con me, ma la residenza della medesima in queste Opere? Lo dico subito: la Signorina frequentò questo luogo soltanto di giorno, mai di notte; per

giunta vi stette sotto la tutela della propria madre, dello zio, mio coadiutore [don Damiano Cataldi], e in compagnia della propria sorella [Generosa], i quali tutti dopo il disimpegno qui del proprio ufficio, se la conducevano nella propria abitazione. Completando il concetto, quale fu la missione della Signorina, durante la residenza diurna qui? Essa per le doti d'intelletto e di morale, fu collaterale e collaboratrice in apostolato fecondo di bene e in una indefettibile sostituzione della mia persona, mentre io peregrinai in cerca di aiuti.[...]. Ella espletò un duplice apostolato. Infatti si occupò delle compagne del suo Circolo cattolico, destinato alla fondazione femminile. Oltre le qualità religiose, dotata d'intelletto intelligente e maschio, di una discreta cultura acquisita, e di una volontà dinamica, anticipando l'apostolato, che avrebbe poi svolto nel suo ramo femminile disimpegnò qui l'ufficio di economo e disimpegnava tanto bene le sue mansioni che durante la mia lunga assenza mi sostituiva molto. [...].

- "Mi sarei eletto un tal Cerbero a tutore". Chi è questo Carneade? [...]: è quel tale "bloccu", *notus per Urberm et orbem*, già dipendente dai così detti partiti liberali tramontati. [...]. Quest'uomo, rimasto disoccupato, dopo lo annoso servizio a quei partiti, fu da me, quasi redento, impiegato nel lavoro proficuo. Si riabilitò tanto da divenire indefesso, fedelissimo, e riconoscente per la sistemata condizione.[...]. Non vi fu angolo dell'Istituto non bagnato dal suo sudore e non penetrato dal suo occhio vigile. [...]. Evidentemente al benemerito ricorrente [Salvatore Coluccia] fece ombra la diligenza di quest'uomo. [...]. Non temo d'aver sbagliato, anche se coadiuvato dal definito cerbero. [...]. Io non so nulla, mai vidi nulla; soltanto un giorno, stando nel mio studio, odo un mezzo pandemonio. Che cosa era accaduto? L'X [il Coluccia] era stato messo alla porta dal Cerbero. Corsi incontro, domandai di che si trattasse; l'X, infuriato, mi denunciò l'oltraggio. *Risum teneatis amici!* Io, cercando di rasserenarlo, così mi esprimevo: "calma, è cosa da nulla, bisogna compatire". Ed egli ad inveire contro di me, così dicendomi: "lei deve difendere la mia persona: se non fosse sacerdote, la sfiderei a duello". Così dicendo si allontanò, ripetendo: "Lei me la pagherà, mi vendicherò". Tacqui, e, pur non frequentando più lui la mia residenza, continuai a trattarlo con deferenza e rispetto, ma appresi, che stava brigando per imbastire un ricorso contro di me⁵⁴.

Di tutto ciò il Canonico avvertì Starace che gli consigliò di essere prudente, di non parlare, poiché egli avrebbe provveduto a porre rimedio.

L'autore del secondo ricorso il Canonico lo indica con la lettera Y. Da documenti rintracciati presso l'Archivio di Stato di Lecce ho appurato che l'Y si chiamava Giovanni Erroi: egli aveva prestato servizio come prefetto presso il Collegio Argento di Lecce, tenuto dai Padri Gesuiti, e per il suo censurabile comportamento era stato allontanato. Il Canonico, pregato dai Gesuiti, lo aveva assunto in prova presso l'Istituto, ma presto anche qui l'Erroi era entrato in conflitto con alcuni dipendenti.

Nel suo ricorso, inviato a Starace, nell'aprile del 1933, l'Erroi scrisse di non voler accusare il Canonico, ma alcuni dipendenti dell'Istituto che praticavano nell'Istituto discriminazioni tra alunni paganti e non paganti, di tenerli, questi ultimi in camerate

⁵⁴ *Storia di un'Opera*, cit., pp. 85-91.

separate e di costringere gli alunni poveri a rifarsi il letto da sé; inoltre, affermava che il cibo era scarso e che i camerieri erano sporchi.

Sempre l'Erroi nel suo ricorso accennava "a relazioni illecite tra la signorina Maria Perrone e il medico dell'Istituto Cosimo Prastaro, e tra la signorina Generosa Perrone, sorella di Maria, e il prof. Gaetano Nestola, preside agli studi dell'Istituto"⁵⁵.

Tutto ciò, a detta del ricorrente, si verificava all'insaputa del Canonico, mentre quest'ultimo si trovava a Roma alla ricerca di fondi per la gestione dell'Opera.

Giunto a Gallipoli don Natali invitò l'Arma dei Carabinieri ad indagare se ciò che veniva denunciato dall'Erroi rispondesse a verità.

Si mosse anche il Prefetto di Lecce che incaricò il Questore di P. S. di svolgere le indagini del caso.

Il Questore, il 23 maggio 1933, presentò al Prefetto la seguente relazione:

In merito all'Istituto Michele Bianchi di Gallipoli, al fondatore e direttore di esso, Cav. Canonico Sebastiano Natali, da diverso tempo corrono colà maligne dicerie, accennanti alle simpatie del Natali verso la Signorina Maria Perrone, addetta alla gestione economica dell'Istituto, dicerie che si sono sempre più diffuse, specie dopo che il Natali, in un manifesto pubblicato lo scorso ottobre, fece noto al pubblico che la Perrone era proprietaria di un grande stabile, da lui fatto costruire per uso di convitto femminile, non ancora inaugurato. Ma tali voci non sono avvalorate da alcun preciso indizio, e si ritiene che la protezione e la fiducia, che gode la Perrone, siano dovute al fatto che costei è, fra tutte le altre donne occupate nell'Istituto, la persona che dimostra di aver maggiore attività e migliori attitudini per l'amministrazione dell'Opera.

La denigrazione verso l'Istituto 'M. Bianchi' e le sue persone che lo amministrano, è dovuta principalmente a qualche incidente che trascrivo:

'Lo scorso anno, per motivi personali, fu esonerato dalla carica di censore del Convitto il Prof. Salvatore Coluccia, il quale in seguito a tale licenziamento, ebbe col Natali un'aspra polemica, con scambio d'invettive, sfavorevolmente commentate dal pubblico.

Tempo fa il canonico Natali, in occasione del suo onomastico, tenne nei locali del Convitto un pranzo, cui parteciparono i professori del Convitto stesso con le rispettive mogli; venuto a conoscenza di ciò, il Vescovo, Mons. Gaetano Muller, mal vedendo in tale occasione l'intervento di donne, richiamò severamente il Natali, accusandolo di aver tenuto *un convito orientale*, e provocando con questa frase offensiva il vivo risentimento di quel corpo insegnante, da cui fu minacciato di querela.

Altro incidente si verificò lo scorso mese: il Censore dell'Istituto, tal Giovanni Erroi, malignava sul conto del locale sanitario dott. Cosimo Prastaro, facendo credere questi avesse relazioni con la sorella della Perrone Maria, a nome Generosa, che pare frequenta l'Istituto e per tale accusa, nei locali del Convitto, veniva schiaffeggiato dal Prastaro. L'Erroi che è di pessima condotta, fu in seguito, licenziato, e per rappresaglia, confermò pubblicamente tali relazioni, accennando, con oscure reticenze, ad altre gravi irregolarità del convitto, per cui è stato querelato dal Natali.

⁵⁵ ASL, Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP., anni 1928-1938, b. 18, fasc. 450, "Lettera ad Achille Starace del 27 aprile 1933".

Di questi incidenti verificatisi nel Convitto 'Michele Bianchi' si sono impossessati i nemici del canonico Natali, per fare contro di Lui una sorda propaganda ostile⁵⁶.

Dopo ciò così scrive il Canonico:

Abituati gli insinuatori a vivere nel fango, non sono all'altezza di comprendere l'essenza del mistero sacerdotale; ignari della vera Scienza e spogli della nostra Santa religione, non sono in grado di comprendere e di valutare le insegne, di cui Cristo ha rivestito un sacerdote. [...]. Sepolcri imbiancati e farisei, proprio voi non avreste dovuto scandalizzarvi, se questo sacerdote si fosse trovato di fronte a una donna; e, dato e non concesso che così fosse stato, voi non avreste il diritto di entrare nella vita privata, competendovi, se mai, solamente quello investigativo sull'uso e l'impiego del denaro da me speso, per quanto anche questo esaurientemente ben erogato. [...]. Farisei e sepolcri imbiancati, parlate di donne proprio voi, che vivete di perpetua irregolarità in questa materia! Nessuno meglio di me, cittadino e consumato parroco, è in grado di cavarvi, come si suol dire, la fede di nascita e compilarvene la biografia. Non esagero, se scultoriamente imprimo nella presente memoria, che proprio di voi si può dire il verbo divino "*omnis caro corruperat viam suam*"; quindi non siete in grado, né avete il diritto di estimare la dote, che per eccellenza adorna un sacerdote.

Tanto per completare: ai dotti e illibati "ciucci de Gaddipuli" non sfugge la proverbiale verità "la botte dà il vino che ha", che, tradotta in linguaggio più elevato, corrisponde al "*nemo dat quod non habet*" [...]. Sapete voi conciliare la vostra temerarietà di giudizi con la creazione da me, benchè indegno, operata di un "*hortus conclusus*" dai suoi svariati profumi, condotto e coltivato proprio nell'epoca e dipendenza di quella donna, cui alludete. In quell'epoca e sotto tale dipendenza ho lanciato al mondo sette gigli profumati, vergini che, tutto consacrando al proprio apostolato, sparse per il mondo, all'assistenza di esso impiegando le proprie energie: ne parli Istanbul, Smirne, Ivrea, Trento, Roma, Palermo, Lecce, sedi delle Congregazioni religiose, dove le mie creature lavorano⁵⁷.

Così continua:

In ogni modo, tanto per essere logici, i miei amici si ricordino, che la materia 'donna', nel caso tanto eccelsa e incompresa da loro, ha nulla da vedere con l'Opera da me creata, e non può costituire ragione sufficiente per la mia condanna e per il fermo dell'Opera stessa⁵⁸.

E perché la verità balzasse in tutta la sua estensione, il Canonico ci fornisce "un ultimo ritocco", nella certezza che su di esso i suoi insinuatori avrebbero sorvolato:

Durante la mia permanenza a Roma nel 1933, il mio spirito di beneficenza ebbe colà una nuova occasione di prodigarmi a pro del medico del mio Istituto [Cosimo Prastaro]. Questi, volendo operare una sanazione,

⁵⁶ ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP., anni 1928-1938*, b. 18, fasc. 450, "Rapporto del Questore al Prefetto di Lecce del 23 maggio 1933, Div. Gab. N. 05631".

⁵⁷ *Storia di un'Opera*, cit., pp. 124-125.

non certo fisica, del proprio padre, mi scongiurò perché avessi interposto i buoni uffici di qualche personalità presso quella Direzione Centrale di un Banco allo scopo di averne una certa adesione. Siccome la carità dice mai basta, cercai e trovai la personalità che condusse alla presenza di quel Direttore Centrale me, che, a maggior sollievo del medico, lo condussi meco, facendolo intrattenere, mentre io e la personalità si perorava la causa, nell'anticamera in attesa del responso salutare. Quel Direttore Centrale, dopo ripetuti no, cedendo alla riverenza della personalità perorante, si esprime così: "per deferenza a lei tutto"; così dicendo, in nostra presenza telefonò alla sede di Gallipoli: "Aderite". Rivoltosi poi a me, "Signor Canonico – disse - chi garantisce il concordato?" Ed io: "caro direttore, io sono qui per perorare la causa di un mio amico, figlio del sofferente, che è per giunta medico del mio Collegio e pubblico funzionario. Penso che egli, pur non possedendo beni, potrebbe per il suo grado e per le ottime qualità, garantire". E il Direttore, sorridendo: "la firma di lui non soddisfa; Lei si regoli così signor Canonico: la faccia avallare dalla fidanzata, la signorina [Maria Perrone] che è presso di lei". Sorpreso, ma non turbato, così mi espressi: "la notizia mi giunge nuova, giacché fin ora ho saputo della vocazione della signorina allo stato religioso; comunque, se Dio ora la chiama ad altro stato, non è male. Solo le aggiungo, che la Signorina nulla possiede, perché, per quanto apparente proprietaria, sostanzialmente è semplice mandataria in un'Opera mia".

Preso commiato da quel Direttore e riveduto il Dottore, recandogli la lieta notizia dell'avvenuta adesione e riferendogli quanto quel Direttore mi aveva detto, aggiunsi: "non c'è nulla di male che la Signorina sia chiamata da Dio a vostra compagna; però, siccome essa ha una madre e uno zio Sacerdote, officiante da padre, fate le cose per bene. Ritornando a Gallipoli, intendetevi con la madre e con lo zio, mentre io come parroco e come amico, non posso che coadiuvarvi". Condensai ancor più la prudenza; ripartito il Dottore, lo raggiunse su Gallipoli una mia raccomandata, contenente il seguente consiglio: "per misure di prudenza, pur rimanendo voi mio amico, vi dispenso dalla frequenza nella mia casa e nel mio Istituto" ; cosa che il Dottore, da uomo saggio ed eminentemente virtuoso, eseguì.

Ritornato io in sede, appresi dalle figliuole coadiutrici della Signorina, che effettivamente il Signore forse chiamava per altra via la medesima; similmente lo stesso mi fu confermato dalla vecchia Direttrice e dalle dipendenti del laboratorio femminile. Seppi pure di una circostanza, che vale solo a suscitare l'ilarità, a rottura della gravità del presente volume: l'Y [Giovanni Erroi], di cui ci siamo occupati, il quale fra le altre, nel corpo del suo ricorso, si era pronunziato poco deferente verso la Signorina e il Dottore, tanto virtuosi, si sarebbe messo, in seguito a reciproche vivacità, in condizioni di un duello con il Dottore, duello scongiurato dalle autorità locali, conoscenti ed estimatrici delle virtù del Dottore e della Signorina; il tutto sarebbe avvenuto durante la mia lunga permanenza in Roma. [...]. Da quel giorno, mentre il Dottore non frequentò più l'Opera, la figliuola rimase nella propria casa, presso la madre e presso lo zio. [...]. Commentando poi sul caso, si deve convenire, che la chiamata all'altro stato, avvenuta sia pure nell'Istituto o nella mia casa, non contraddice a nessuna legge: il medesimo Dio ce lo garantisce "*et si nupserit virgo non peccavit....Spiritus ubi vult spirat*". Ciò posto, non so su quali basi i miei cari amici di qui dovettero imbastire un nuovo argomento, donde fosse potuto scaturire il celebre "si è imepiato", con conseguente mutamento del mio uomo della Provvidenza. Ma, ammesso anche l'assurdo delle loro fantasie, quale addebito c'era da fare a me, lontano per sei mesi, per quel che eventualmente poteva essere avvenuto in mia casa. Il dono della bilocazione è solo del taumaturgo, come quello dell'ubiquità è esclusivo di Dio [...]. Conchiudo, mettendo in rilievo a chi di competenza, che la mia condotta sta delineata nel consiglio riverente suggerito al Dottore e

⁵⁸ *Ibid.*, p. 127.

nei connessi. Ma, già è inutile il prolungarmi, perché il “*titulus coloratus*” non deve distruggersi e il “*nos legem habemus*” deve sempre campeggiare, perché il processo non si arresti, sino alla consumazione del processo presente.

Però il tragicomico raggiunge qui il culmine, proprio perché in quest’Opera di Dio a mistero deve aggiungersi mistero, ed è veramente il caso di rievocare il punto di partenza in quel “*quam incomprehensibilia sunt judicia eius*”. Mi spiego: mentre io, dopo aver compiuto un atto riverentemente prudentiale, conservai la più alta stima, che tuttora serbo, per il Dottore e la sua asserita preconizzata compagna (caso strano davvero!) doveti trovarmi di fronte due acerrimi nemici, talché esclamai, come esclamo tutt’ora “*filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me*” [...]. Alla schiera dei miei amici crocifissori vidi annoverati anche questi due! [...]. E fu davvero violenta levata di scudi, al punto che, senza esagerazione e con la massima venerazione per il mio Divin Maestro, osai ed oso tutt’ora ripetere “*ecce Judas venit, et cum eo turba multa cum gladiis et fustibus*” [...].

Non mi dilungo più, solo rimarco al lettore che in tema di tragedia, non meraviglia anche questa fustigazione, dovendo rimanere nel campo del mistero! Umanamente parlando, poi, la fustigazione va giustificata dallo studio della psicologia della donna, la quale, involatesi le due ultime figliuole, di lei dipendenti, in religione, vergini apostole di G. C., così si esprimeva in iscritto al religioso della guarigione del padre del medico: “mi vendicherò in tutti i modi, lo debbo distruggere!”

Non mi resta, se è vero l’asserto, che seguire le norme del Divin Maestro, benedicendola, assicurando che le doti di lui sono premio alla di lei virtù, augurandole la migliore riuscita di madre cristiana, e pronunziando a pro’ del blocco: “*Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt*”⁵⁹.

Nonostante tutte queste traversie il Canonico confessa di nutrire ancora fiducia nel prossimo, perdona ai suoi “crocefissori” ed augura loro “ogni benessere sulla terra”.

Infine, così si rivolge al suo popolo:

Caro popolo mio del borgo mio, cari tutti quanti avete seguito le presenti vicende, con me sanguinanti, l’Opera è del Sacro Cuore di Gesù. I simbolici tre anni di morte culmineranno nella resurrezione, perché il morto, che vi parla, è semplice strumento materiale di quel Maestro, il quale, reggente il timone autorevolmente gridò: “ci sono io, abbiate fiducia, *ego vici mundum!*” - Voi tutti quanti avete con me lacrimato per la morte dell’Opera, avrete la consolazione di ripetere con Agostino agli odierni dormienti custodi: “*vere tu ipse obdormisti qui scrutando talia defecisti*”.

Esaurita la tragedia, non è lontana un’aurora indorata, riportatrice a voi di quel Gesù, che inalberò nel cuore del vostro borgo il sacro Legno, donde penzola la vostra salute, vita e resurrezione. Lo vedrete!⁶⁰

Arresto del Canonico e condanna al confino

Il popolo gallipolino non vide sorgere “l’aurora indorata” ed assistette impotente all’epilogo della tragedia.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 127-132.

Non trascorse molto tempo dalla pubblicazione del suo libro, che certamente turbò i sonni di alcuni “benpensanti” gallipolini, quando il nostro Canonico, il 28 maggio 1938, fu fermato dalla Questura di Gallipoli. Il Prefetto diede notizia del fermo al vescovo Margiotta⁶¹.

Dopo alcuni giorni fu liberato: il 14 giugno, su consiglio del Vescovo Margiotta e del Prefetto di Lecce, Pietro Bruno, egli firmò una dichiarazione nella quale faceva una parziale ammissione delle sue presunte colpe, scagionando alcuni suoi collaboratori che egli riteneva i principali responsabili del “falso in bilancio”: in cambio gli fu promesso che lo avrebbero mandato a Pompei presso un convento per gli esercizi spirituali⁶².

Il funzionario prefettizio, rag. Paolo Miggiano⁶³, su incarico del Prefetto di Lecce, Pietro Bruno, il 26 luglio 1937, aveva concluso la sua relazione sulla gestione dell’Istituto, così scrivendo: “L’aver amministrato in modo confuso ed irregolare il denaro concesso in maniera così rilevante e con nobile intendimento da parte del Governo fascista, nonché da Enti e da privati, è un fatto deplorabile e censurabile”⁶⁴.

Il Canonico così replicò:

Dato e non concesso che ci fosse stata amministrazione confusa ed irregolare e fosse esistito sperpero amministrativo, proprio per non aver amministrato fondi della provvidenza pubblica, che furono da me correttamente impiegati, come hanno dimostrato le numerose ispezioni amministrativo-finanziarie, ma solo soldi miei, per ottenere i quali mi sono personalmente indebitato con Banche e privati, non avrei peccato contro alcun ramo di giustizia⁶⁵.

Nei primi di agosto del 1938 giunse a Gallipoli l’ispettore superiore di ragioneria comm. Vincenzo Arciprete al quale il Ministro dell’Interno aveva affidato il compito di accertare la situazione patrimoniale dell’Istituto Michele Bianchi. Egli rilevò che la gestione dell’Istituto, amministrato dal canonico Natali, “non era stata né disciplinata né controllata, con il relativo sperpero di ingenti somme affidategli dalla pubblica beneficenza, arrecando così nocimento agli interessi nazionali, sfruttando a fini privati la solidarietà che lo Stato fascista vuole sia da tutti data con premurosa assiduità al popolo nei suoi bisogni”. Il

⁶⁰ *Ibid.*, p. 143.

⁶¹ ASL, *Prefettura di Lecce, Atti di Gabinetto*, cat. 21, fasc. 1424, “Istituto Michele Bianchi”, “Informativa del 23 maggio 1938 del Prefetto di Lecce al Vescovo di Gallipoli riguardante il fermo del canonico Sebastiano Natali da parte della Questura di Gallipoli”.

⁶² Queste notizie sono riportate dallo stesso Natali nel suo *Diario dal confino*.

⁶³ Il 18 novembre 1938 il rag. Paolo Miggiano fu nominato Commissario prefettizio per la liquidazione finanziaria del patrimonio dell’Istituto; cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, serie III, OO.PP.*, ultimo versamento, b. 66, fasc. 804.

⁶⁴ ASL, *Prefettura di Lecce, serie III, OO.PP.*, b. 69, fasc. 838, “Relazione sulla gestione amministrativa dell’Istituto M. Bianchi”.

⁶⁵ ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP.*, b. 69, fasc. 838, “Contro deduzioni del can. Sebastiano Natali alla relazione del rag. Paolo Miggiano.

comm. Arciprete rilevò, inoltre, che la spesa sopportata era stata di L. 2.167.696,75 contro un introito ottenuto dalle tombole nazionali di L. 2.176.463, 45; che esisteva, alla data del 31 luglio 1938, un debito di L. 1.698.295, somma dovuta per intero verso privati creditori i quali, in sede di liquidazione, come per legge facevano valere i prescritti titoli; che il patrimonio immobiliare e mobiliare dell'Istituto con la Chiesa annessa, era stato valutato nel 1938 dall'ingegnere comunale di Gallipoli, Francesco Pasca, in L. 1.118.500⁶⁶.

Era evidente che sia Arciprete sia Miggiano erano stati imbeccati dalle alte sfere.

Il Prefetto, sempre su ordine dall'alto, mancò alla parola data⁶⁷, e nella sua ordinanza dell'agosto 1938, con la quale lo assegnava al confino per la durata di 5 anni, così scrisse: "Il canonico Sebastiano Natali è socialmente pericoloso, da confinarsi"⁶⁸.

Il Canonico, ormai era divenuto scomodo e pericoloso per alcuni ras fascisti locali e provinciali che avevano fatto la cresta su alcuni fondi assegnati da Starace a Gallipoli per opere pubbliche: Ospedale civile, Mercato del pesce, lavori di colmataura della Giudecca, strade d'ingresso alla città, costruzione di edifici scolastici. E' notorio che ogniqualvolta giungeva a Gallipoli Achille Starace per l'inaugurazione delle suddette opere rivolgeva loro delle reprimende.

Il 10 agosto il Natali fu arrestato e ristretto nel carcere di S. Francesco a Lecce.

Il 25 agosto ha inizio la sua dolorosa *via crucis*. Fu confinato per cinque anni in quattro differenti paesini della Calabria: Caulonia, Laino Bruzio, Trebisacce, Oriolo Calabro dove soffrì solitudine, fame, freddo, privazioni, umiliazioni.

Egli in una pagina del suo *Diario* così scrive:

Dinanzi alle mie diffidenze nel momento della firma della dichiarazione di colpa, del 14 giugno 1938, il Vescovo Margiotta si impegnò ricorrere alla S. Sede qualora il Prefetto avesse agito in contrario valendosi di essa, non mandandomi come per intesa col Vescovo a Pompei. Egli non ha agito. Egli ha tenuto una condotta in contrario. Io non avrei fatto quella dichiarazione-autocondanna; meno male che la mitigai d'accordo con l'avv. Bartolo Ravenna⁶⁹.

Deluso ed amareggiato così continuava:

⁶⁶ ASL, *Prefettura di Lecce, Atti di Gabinetto*, cat. 21, fasc. 1424, - Istituto Michele Bianchi -, "Relazione del comm. Vincenzo Arciprete, presentata al Ministero dell'Interno nell'agosto 1938".

⁶⁷ Aveva promesso al Canonico di mandarlo a Pompei per gli esercizi spirituali.

⁶⁸ S. Natali, *Diario dal confino (1938-1943)*, Laino Bruzio, 27 marzo 1939.

⁶⁹ *Ibid.*, Laino Bruzio 3 febbraio 1939.

Evidentemente il Margiotta, da buon martinese, voleva avere mano libera nel sistemare la parrocchia, a cui rinunciavi e me ne pento; egli ha paura di tenermi vicino, quindi di sicuro ha cospirato con l'autorità civile: se avesse voluto liberarmi avrebbe agito con diritto canonico e la S. Sede⁷⁰.

La sua prima residenza da confinato fu Caulonia (Reggio Calabria), dove resterà fino al 25 dicembre 1938, per essere trasferito, il 26 dicembre, a Laino Bruzio (Cosenza). Di nuovo un trasferimento, a Trebisacce (Cosenza), nel gennaio 1940, dove resterà fino alla fine del 1941, per essere di nuovo trasferito ad Oriolo Calabro (Cosenza), dove rimarrà fino all'armistizio dell'8 settembre 1943.

In questi paesini poveri e sperduti egli soggiornò in piccole e misere pensioni, solo a Trebisacce abiterà in un piccolo e modesto appartamento.

Durante questi lunghi anni fu preso continuamente dallo sconforto poiché gli sarà sempre negata la grazia. Riceverà il sussidio dei confinati con due anni di ritardo⁷¹ poiché il podestà di Trebisacce aveva dato parere sfavorevole, comunicando al Ministero dell'Interno che il Canonico poteva vivere con i soldi che gli mandavano parenti ed amici per Messe. Il misero sussidio gli fu concesso solo quando si resero conto che egli era privo di ogni mezzo di sussistenza⁷².

Da Gallipoli, amici ed estimatori, di tanto in tanto, gli mandavano un po' di denaro per messe: le famiglie Pedone, Piangevino, Migliaccio, Montuori, Vallebona, Papaleo, Nicazza, Perrella, Ratiglia, Foscarini, Talamo, Gallinaccio, De Luca, Laviano, Della Rocca, Franich, Pajano, Cocciolo, Calvi, Cappello, Starace, Cortese e le sorelle Mezzana.

Un po' di denaro lo racimolava dalle messe dei devoti del luogo o dalle lezioni private di italiano, latino, greco, francese, inglese e tedesco che impartiva ai ragazzi del luogo: ma erano pochi spiccioli di cui si privava per sostenere il patrigno, Antonio Barba, ottantenne, lontano, a Gallipoli, afflitto dalla miseria, o per tenere a freno i creditori, specie le Banche di Gallipoli, Galatina, Lecce, con le quali si era personalmente indebitato per soccorrere gli orfani di guerra o i bambini poveri ricoverati nel suo amato Istituto.

Si amareggiava e soffriva anche perché il vescovo Nicola Margiotta non rispondeva ai suoi numerosi telegrammi e lettere nelle quali chiedeva il suo aiuto per la grazia, per ottenere una sede più comoda o perché lo aiutasse ad ottenere l'autorizzazione dalle autorità fasciste per recarsi a Roma presso il Pontefice per chiarire la sua situazione. Si amareggiava anche per i suoi ritardi nell'inviargli la facoltà a celebrare la messa, a

⁷⁰ *Ibid.*, Laino Bruzio, 5 febbraio 1939.

⁷¹ Lo riceverà il 30 luglio 1940.

⁷² La diaria dei confinati era di L. 6 al giorno, portata a L. 8 nell'aprile del 1941.

predicare e confessare. Spesso si rivolgeva al vescovo Barbieri di Cassano Ionio, dal quale era stimato e benvoluto, per ottenere queste facoltà.

Gli scrivevano e lo confortavano, invece, i sacerdoti Luigi Urso, Carlo Corvaglia e Salvatore Siciliano, consapevoli del suo dramma e del grave torto che egli aveva subito.

Lo amareggiava anche il fatto che il suo amico Starace lo avesse abbandonato dando retta alle insinuazioni e perché non aveva sufficientemente indagato. Dal confino gli scrisse numerose lettere facendogli sapere che nutriva sempre per lui grande stima ed affetto, ma il gerarca non gli rispose più perché anche lui in quel tempo era in gravi difficoltà: infatti, il 29 ottobre 1939, dopo quasi otto anni, fu da Mussolini rimosso dalla carica di segretario del PNF⁷³.

Scrive, ancora nel suo *Diario*, di aver l'impressione che Starace e il Vescovo erano d'accordo per non accorciargli di un solo giorno la pena:

Mi assale il pensiero dell'assassinio operato dal Vescovo che per togliermi davanti, e avere libertà d'azione e impossessarsi dei miei sudori s'è avvalso dell'autorità laica. Così egli si espresse 'toglietemelo dalle scarpe', e successivamente "sarà liberato alle Calende greche"⁷⁴.

Il povero Canonico spesso pensava all'ingratitude e alle bugie dei gallipolini ed in modo particolare a quelle di Maria Perrone e di Cosimo Prastaro, ai quali aveva fatto tanto bene:

Perrone e Prastaro con i loro piani diabolici mi hanno mandato ingiustamente in Tribunale; occorrerà scrivere un secondo libro: è chiara la condotta di Prastaro, scovato in quella tresca, che lo costringe a sposare (!) e non sa come vendicarsi, mentre non vorrebbe sposare. La Perrone, femmina, è portata pel naso, capace di qualunque cosa malvagia per consiglio di lui nella speranza di non perderlo; infatti egli disse "lo manderemo in tribunale". Ella disse "dovrà finire pazzo o carcerato"; per essi sono al confino, mi hanno citato per primi, anche lui reclamava i suoi diritti in 28.000 lire. Non contenti di tanto, chissà quante bugie hanno detto al Vescovo, che nella sua leggerezza ha agito a propri fini! Perché non mi ha affidato ad un Tribunale ecclesiastico?⁷⁵

Lo confortava, durante la giornata, la lettura della Bibbia e delle opere di S. Tommaso. Leggeva, anche, Dante, Virgilio, Tasso e le opere di S. Filippo Neri, Don Bosco e Don Orione. Si affidava, continuamente, al S. Cuore di Gesù.

⁷³ Cfr. A. Spinosa, *Starace*, cit., pp. 225-226.

⁷⁴ S. Natali, *Diario*, cit., Trebisacce, 11 marzo 1941.

⁷⁵ *Ibid.*, Laino Bruzio, 23 febbraio 1939.

Spesso lo assalivano i ricordi della sua Gallipoli: le ricorrenze e le festività religiose, gli onomastici, i compleanni delle persone a lui care e ne soffriva tanto per la lontananza.

Sollievo ricevette, il 27 dicembre 1940, mentre era confinato a Trebisacce, per la visita del patrigno, Antonio Barba, accompagnato da Cosimino Trombone e dalle sue sorelle Emma, Nina, ed Ida. Il patrigno e le sorelle rimarranno con lui, facendo aumentare, di molto, le sue preoccupazioni in quanto dovette provvedere al loro mantenimento.

Fu contento di rivedere, mentre era a Trebisacce, alcuni amici di Gallipoli, recatisi in quel luogo per commercio: Veli Barba (detto *Scarione*), Orlando Citta, Archimede Buccarella, Cosimo Spinola.

Unica sua consolazione era la stima e l'affetto che nutrivano gli abitanti di quei luoghi per la sua profonda cultura, la sua bontà d'animo, per la sua umiltà, per il suo amore verso i diseredati che molte volte aiutava privandosi del poco che aveva.

Il ritorno a Gallipoli dal confino

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, don Natali, da Oriolo Calabro, ultima sua residenza da confinato, ritornò a Gallipoli: aveva scontato per intero i cinque anni di confino.

Cos'era avvenuto dell'Opera dopo il suo arresto?

Il 18 novembre 1938 il rag. Paolo Miggiano era stato nominato Commissario prefettizio per la liquidazione dell'Istituto Bianchi, poi era stato sostituito, nel marzo 1940, dal prof. Luigi De Simone, perché richiamato sotto le armi⁷⁶.

Dopo la guerra il Miggiano assunse la tutela e la gestione dell'Opera: egli, in otto anni, riuscì a sanare la situazione finanziaria ed a realizzare lo scopo per cui l'Istituto era sorto.

Sorse così "L'Opera Pia S. Cuore per l'infanzia abbandonata". Nel 1957 l'Opera fu trasformata da Istituto maschile in Orfanotrofio femminile. Si sistemarono e ripararono i locali dell'Istituto, si curò l'indispensabile attrezzatura dell'Istituto e nel 1955 esso già accoglieva 54 ragazze abbandonate e povere.

Si mise in efficienza anche l'Asilo infantile che accolse 100 bambini prevalentemente poveri.

Il funzionamento dell'Istituto e dell'Asilo fu affidato alle Suore degli Angeli.

⁷⁶ Cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP.*, b. 66, fasc. 804, "Verbale di consegna dell'Istituto Michele Bianchi al Commissario prefettizio da parte del Podestà Carmelo Di Leo". Il Podestà consegna al Commissario prefettizio: il

I locali dell'Istituto furono lasciati in proprietà alla Parrocchia del S. Cuore con l'impegno di destinare perpetuamente e gratuitamente l'uso dello stabile allo scopo per il quale era stato costruito.

“L'Opera Pia” fu elevata ad Ente morale con decreto presidenziale del 15.2.1967⁷⁷.

Mentre il Canonico era al confino, nel giugno 1941, la Parrocchia di S. Maria del Canneto era stata affidata dal vescovo Nicola Margiotta alla Comunità dei Chierici Regolari dell'OMD (Ordine Madre di Dio): ai Padri venne consegnata la Chiesa in costruzione, la Casa canonica, e lo stabile dell'ex Istituto “Michele Bianchi”.

I lavori di completamento della Chiesa furono portati a compimento qualche anno dopo il 1943, con fondi ottenuti dallo Stato dal vescovo Margiotta. Il 1° giugno del 1943 il vescovo Margiotta trasferì la sede parrocchiale dalla Chiesa del Canneto nella nuova Chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, elevata a Parrocchia il 1° giugno 1943, riconosciuta con decreto di Umberto di Savoia nel novembre 1945.

Il Canonico, nonostante i suoi 56 anni, era di nuovo pronto a ricominciare, ad operare a favore dell'infanzia derelitta ed abbandonata.

Il comportamento del Margiotta nei suoi riguardi non era mutato: sempre incomprensioni e contrasti. Non gli concesse per qualche tempo di celebrare la messa nella Diocesi.

Ridotto alla miseria, senza mezzi, fu ospitato in due stanzette, in via Specolizzi, da Cosimino Trombone, suo parente: in suo soccorso intervenne il Municipio di Gallipoli, Commissario prefettizio l'avv. Beniamino Senape de Pace, che gli concesse, ad iniziare dal 1 maggio 1944, “il servizio religioso al cimitero comunale, perché cittadino benemerito, ingiustamente perseguitato dal fascismo e mandato al confino per ragioni politiche”. Il compenso era di L. 100 mensili.

In seguito i rapporti col Margiotta migliorarono e il Prelato gli restituì la facoltà di celebrare messa nella Chiesa del Sacro Cuore.

Il Canonico inizia il cammino per la fondazione del “Villaggio del Fanciullo”

Già nel 1945 il Canonico aveva iniziato il suo nuovo cammino per la fondazione di un “Istituto per i figli della strada” (la denominazione verrà successivamente cambiata in “Villaggio del Fanciullo”) che doveva accogliere i figli del popolo povero: presentò una

fabbricato ubicato in piazza Tellini, la Chiesa in costruzione, oggetti e mobili, l'elenco completo dei debiti dell'Istituto. Il 16 settembre 1940 il Prefetto di Lecce vende il patrimonio mobile dell'Istituto.

⁷⁷Idem, b. 66, fasc. 802, “Erezione Opera Pia S. Cuore di Gesù” ad Ente Morale”.

istanza di acquisto di suolo sulla litoranea per il lido, corredata del progetto dello stabile che doveva accoglierli, redatto dall'arch. Filippo Perrella.

Il Natali, contrariamente a quanto era successo nel periodo fascista, riscuoteva la simpatia, la stima e la fiducia dell'intera popolazione gallipolina che gli riconosceva i suoi grandi meriti, la sua dedizione alle classi meno abbienti e il suo spirito di sacrificio.

Egli allora mise in moto tutte le sue amicizie e conoscenze a Roma, dove era rispettato, stimato e benvoluto, per accelerare il disbrigo delle pratiche necessarie e per la concessione dei fondi da parte del Governo. Il Ministero dei LL.PP. autorizzò, in accoglimento delle sue richieste, in linea di massima, la esecuzione delle opere relative alla costruzione degli edifici destinati a sede dell'Opera (un primo mutuo trentennale fu di 90 milioni, si raggiunsero dopo i 140 milioni).

Trovò l'Amministrazione civica, con i sindaci del tempo Luigi De Maria, Antonio Minnella, Giovanni Perrella e Carlo Cazzella, entusiasta e ben disposta a coadiuvarlo ed aiutarlo per l'edificazione di questa Opera altamente meritoria con l'assunzione diretta a proprio carico dell'onere di rimborsare in un trentennio all'Amministrazione dello Stato le spese della costruzione dell'edificio⁷⁸.

La Giunta Municipale, presieduta dal sindaco Antonio Minnella, il 13 agosto 1947, riunita per approvare la convenzione per l'istituzione dell'Opera "I Figli della Strada", così si espresse:

L'Amministrazione Comunale di Gallipoli riconosce le benemerienze del Can. Natali, alla cui personale iniziativa deve l'intervento dello Stato nel finanziamento dell'Opera, e che dà pieno affidamento circa l'arredamento ed il funzionamento dell'Istituto ed il successivo sviluppo della nobile istituzione che permetterà di sottrarre alla miseria, alle malattie ed al vizio i figli del popolo di Gallipoli.

L'Amministrazione dà mandato, per quanto di propria competenza, al Can. Natali perché si faccia promotore della costituzione dell'Ente morale dell'Opera 'I Figli della Strada', facendo voti che lo stesso venga chiamato a presiederla vita natural durante nella sua qualità di 'fondatore', scegliendosi a coadiuvarlo nel Consiglio di amministrazione persone che meritino la sua fiducia. Il Canonico resterà arbitro di ogni iniziativa onde promuovere nell'interesse dell'Ente tutte le provvidenze che egli riterrà opportune⁷⁹.

⁷⁸ Cfr. ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP.*, b. 56, fasc. 749, "Città di Gallipoli, Verbale di deliberazione della Giunta municipale del 20/XI/1946"; "Verbale di deliberazione della Giunta municipale del 13/VIII/1947"; "Estratto dal Registro degli Atti del Consiglio comunale del 19/XI/1947"; Idem., b. 68, fasc. 837, "Estratto dal Registro degli Atti del Consiglio comunale del 10/VI/1949"; "Estratto dal Registro degli Atti del Consiglio comunale del 30/XII/1950".

⁷⁹ ASL, *Prefettura di Lecce, cit.*, b. 56, fasc. 749, "Verbale di deliberazione della Giunta municipale del 13/VIII/1947", pp. 2-3.

Nella seduta del 10 giugno 1949, sindaco avv. Carlo Cazzella, l'intero Consiglio comunale, confermando ancora una volta al canonico Natali la profonda stima sia dell'Amministrazione comunale che di tutta la popolazione, così dichiarò:

Il can. Natali è il buon seminatore cui spetta il vanto di essere stato l'iniziatore ed il propugnatore di un'opera umanitaria. La figura di questo Sacerdote è troppo nota perché sia necessario illustrarla. Ed è a tutti notorio sia in Assemblea, sia nella popolazione, sia negli Uffici della Capitale, che la valorizzazione di una costruzione così imponente e costosa è dovuta esclusivamente alla sua iniziativa, alla sua attività, alla sua tenacia. E' pertanto certo che il medesimo, il quale è già riuscito a raccogliere un cospicuo capitale liquido che costituirà un altro suo apporto alla fondazione, saprà realizzare nell'avvenire quanto altro occorre perché l'opera viva, ed abbia vita feconda⁸⁰.

E sorse il "Villaggio del Fanciullo" come istituzione del Comune, che si assunse tutti gli oneri relativi alla costruzione dell'Opera. Successivamente, date le sue deficitarie condizioni economiche, l'Amministrazione civica decise, con atto consiliare n. 40 del 10 giugno 1949, di donare tutto al costituendo Ente morale, con l'obbligo all'Ente di assumersi tutti gli oneri già assunti dal Comune e rimborsare le spese già sostenute.

Con lo stesso atto il Comune deliberò di nominare amministratore unico a vita il canonico Sebastiano Natali; deliberò, inoltre, che del Consiglio di Amministrazione dell'Ente facessero parte un rappresentante del Comune e uno del clero locale⁸¹.

Con decreto presidenziale del 9/10/1951, firmato dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, pubblicato sulla G. U. il 23 novembre 1951, l'Istituto "Villaggio del Fanciullo" fu eretto ad Ente Morale, dotato di un patrimonio valutato 70 milioni circa⁸².

In data 1 dicembre 1950 era stato approvato lo Statuto organico dell'Ente, composto di 28 articoli.

Principale scopo dell'Ente era quello "di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, mantenimento, educazione, morale e fisica, ed alla istruzione dei fanciulli di sesso maschile appartenenti a famiglie povere, che non avessero la possibilità di provvedere alle loro esigenze materiali, con precedenza ai fanciulli appartenenti a famiglie residenti a Gallipoli".

La terza parte dei posti era riservata al ricovero di fanciulli abbienti che avrebbero pagato una retta. I fanciulli dovevano aver compiuto il 6° anno di età e non superato il 14°.

⁸⁰ Idem, b. 68, fasc. 837, " Verbale dal Registro degli Atto del Consiglio Comunale del 10 /VI/1949, pp. 3-4".

⁸¹ Cfr. Ivi, pp. 4-6.

⁸² Cfr. ASL, *Prefettura di Lecce*, cit., b. 69, fasc. 838, "Gallipoli - Istituto 'Villaggio del Fanciullo' - Erezione ad Ente morale e Statuto".

L'Istituto era retto da un Consiglio di Amministrazione composto di 7 membri: un rappresentante del Comune, uno del Provveditore agli Studi di Lecce, un sacerdote nominato dal Vescovo; gli altri 3 erano nominati dal fondatore. Il Consiglio durava in carica 4 anni.

Il Presidente a vita era il canonico Sebastiano Natali il quale si riservava di nominare il suo successore. Il Consiglio di Amministrazione aveva la facoltà di affidare la direzione dell'Istituto ad un Ordine religioso.⁸³

La costruzione dell'edificio, portato completamente a termine nel 1953, costò 140 milioni, metà dei quali doveva essere rimborsato all'Amministrazione dello Stato in 30 annualità, senza interessi.

L'Istituto usufruiva annualmente dei proventi derivanti dalla lotteria Italia (20%, 20 milioni circa) e della compartecipazione, nella misura del 12%, sui proventi delle Tonnarelle dell'Isola S. Andrea e di Torre Columena (TA), per 2 milioni circa .

Portato a compimento il grandioso edificio del "Villaggio del Fanciullo", il Canonico, sessantasettenne, "seguendo i precetti del Santo grande e mondiale, Don Bosco", provvide alla sua successione con l'affidare proprio alla famiglia di don Bosco la cura dell'Opera:

Chi meglio dei Salesiani di Don Bosco, ormai padri dei figli della strada di tutto il mondo potrà continuare la ricostruzione morale dei pargoli ?⁸⁴

Nell'ottobre del 1955 giunsero a Gallipoli i Salesiani per gestire, per la durata di 29 anni, l'Istituto con l'obbligo di provvedere al ricovero dei ragazzi, scegliendoli possibilmente tra quelli bisognosi del luogo con spesa a carico degli Enti che ne facevano richiesta: lo stesso Villaggio del Fanciullo, Ministero dell'Interno, Comune, ENAOLI.

Al Consiglio di Amministrazione spettava, invece, l'obbligo di provvedere a tutte le opere e alle conseguenti spese aventi carattere di amministrazione straordinaria.

La venuta dei Salesiani a Gallipoli era stata approvata dal vescovo Nicola Margiotta, incoraggiata e favorita dal bravo e colto vescovo Biagio D'Agostino che resse la Diocesi di Gallipoli dal 1954 al 1956.

Anche i rapporti di quest'ultimo Vescovo con i Padri Salesiani e con il canonico Natali furono improntati alla massima collaborazione.

⁸³ Cfr. Idem, "Statuto dell'Ente Morale 'Villaggio del Fanciullo' con sede in Gallipoli (Lecce)". Lo Statuto era stato approvato dal Ministro dell'Interno, Mario Scelba.

⁸⁴ ASL, *Prefettura di Lecce*, cit., b. 69, fasc. 838, "Lettera di Mons. Natali al Prefetto di Lecce, Roma 8 maggio 1853".

L'insediamento, nel settembre 1956, del vescovo Pasquale Quaremba sulla Cattedra della Diocesi di Gallipoli segnò l'inizio dei contrasti e delle incomprensioni con i Salesiani e con il Canonico.

Quest'ultimo quando giunse il Quaremba era assente da Gallipoli: aveva affidato la presidenza dell'Opera al salesiano don Castaldi ed aveva iniziato la sua peregrinazione per l'Italia per raccogliere fondi a sostegno della sua Opera poiché, come successivamente scrisse il Commissario prefettizio, dott. Luigi De Mitri, in una sua relazione del 19/1/1963, "sin dal 1955, all'Opera erano venuti meno i proventi che costituivano le entrate e l'amministrazione del tempo si era trovata nell'impossibilità assoluta di provvedere al mantenimento a spese dell'Istituto di minori orfani e bisognosi in genere"⁸⁵.

Era proprio questo il pensiero che assillava il Canonico: egli non poteva permettere che il "Villaggio del Fanciullo", che gli era costato tanta fatica e sacrifici, facesse la fine dell'Istituto "M. Bianchi". Non poteva deludere la cittadinanza che guardava con particolare attenzione alla vita ed alla attività dell'Opera e che nutriva la certezza che il suo fondatore non avrebbe fatto mancare, ancora una volta, il suo validissimo aiuto e la sua instancabile attività apostolica.

Ecco allora che si diede da fare nella capitale per raccogliere denaro presso Enti o presso privati giungendo anche all'idea di partire per gli Stati Uniti per trovare dei benefattori a pro dell'Opera. Ebbe anche l'idea di far costruire, a nome dell'Istituto, alloggi da affittare sul suolo ove oggi sorge il Parco Falcone-Borsellino, terreno ancora intestato a lui in attesa che lo passasse all'Ente del quale era stato il fondatore.

Alcune "anime bianche ed interessate" di Gallipoli non approvavano queste lodevoli iniziative e gridarono ancora allo scandalo quando il Canonico chiese al Comune la concessione di un suolo per costruire un albergo, un ristorante con annesso uno stabilimento balneare (don Natali aveva preso quest'ultima iniziativa sempre per finanziare la sua Opera e quindi a beneficio dell'infanzia povera ed abbandonata).

Il vescovo Quaremba spedì alla Santa Sede alcune lettere nelle quali accusava il povero Natali di aver contratto numerosi debiti (lo aveva fatto per arredare l'Istituto, ma li aveva poi onorati, come scrisse nel gennaio 1963 il dott. De Mitri, commissario prefettizio

⁸⁵ Idem, "Relazione letta dal dott. De Mtri, Commissario prefettizio, nella seduta del Consiglio di amministrazione dell'Ente 'Il Villaggio del Fanciullo' il giorno 19/1/1963, ore 16". Il De Mitri, durante la seduta, informò i consiglieri di amministrazione che "le entrate riguardanti le due tonnellate erano venute meno da diversi anni, mentre il contributo sui proventi della Lotteria Nazionale sin dal 1955 era diventato non solo di esiguo ammontare, ma, peggio ancora, di carattere incostante e del tutto aleatorio [solo lire 500.000; esso negli anni precedenti era oscillato tra i 10 ed i 13 milioni annui].

presso l'Istituto⁸⁶), di aver soggiornato a Roma dal 1956 al 1958 senza il suo permesso (aveva già ricevuto il permesso dal vescovo Biagio D'Agostino che aveva avuto la consapevolezza dell'alta missione del Canonico), di voler espatriare negli Stati Uniti d'America (se l'avesse veramente fatto chissà quanta fatica e sacrifici sarebbero costati il viaggio, la permanenza e la ricerca di fondi in una terra straniera e tanto lontana ad un vecchio di 70 anni).

Ciò che maggiormente danneggiò la benefica Opera furono i contrasti e le incomprensioni che vennero a determinarsi tra i Padri Salesiani che gestivano l'Istituto e il vescovo Quaremba.

Con atto notarile del 30.9.1958, rep. n. 2126, del notaio Giovanni Vinci, il canonico Natali ebbe a donare un suolo dell'estensione di circa mq.1545, acquistato dal Comune, a titolo personale, con atto del 21.10.1949, all'Ente "Villaggio del Fanciullo" con specifica destinazione di costruirvi una Chiesa aperta al pubblico culto, formante un tutt'uno con l'edificio dell'Istituto, da affidarsi ai Padri Salesiani che gestivano l'Istituto stesso⁸⁷.

Il Prefetto con proprio decreto del 6.3.1959 autorizzò l'Ente ad accettare la donazione, con i vincoli indicati nell'atto notarile; accettazione che intervenne per notar Giovanni Vinci con atto del 30 aprile 1959.

Nelle more dell'espletamento delle pratiche concernenti la donazione, il Vescovo Pasquale Quaremba aveva fatto iniziare la costruzione del rustico della sola casa canonica, fruendo dei fondi speciali concessi dallo Stato per la costruzione di chiese parrocchiali e annessi locali in base alla legge Aldisio 18.7.1952, n°2522.

A seguito di ciò, nasceva controversia tra l'Ente "Villaggio del Fanciullo" e il Vescovo di Gallipoli in merito all'appartenenza del suolo e delle opere su di esse in corso di costruzione. Il Vescovo rilevava che con lettera del 30.6.1956 il Natali aveva già messo a disposizione dell'Ordinario diocesano il medesimo suolo per la erigenda Chiesa parrocchiale di S. Antonio.

⁸⁶ *Ivi*, p. 7: "Riguardo, poi, alla situazione mobiliare, v'è da dire che tutto il materiale acquistato dall'Ente con regolari deliberazioni è totalmente pagato, (e cioè: letti, armadi, materassi, biancheria varia, banchi, tavoli, lavagne, mobili per ufficio, cappella, cucina refettorio ecc.) materiale che risulta dettagliatamente elencato negli undici verbali di consegna e custodia, all'uopo redatti con l'Amministrazione salesiana in triplice copia: una per la stessa, la seconda per la Prefettura e la terza per quell'Ente.

⁸⁷ Era stato il Vescovo Nicola Margiotta ad esortare il Canonico Natali ad interessarsi a Roma per ottenere i fondi (era vigente la Legge Aldisio) per costruire "la chiesa erigenda a Parrocchia affidandola ai Salesiani", delegandolo "per l'espletamento delle pratiche presso il Ministero dei Lavori Pubblici e presso la Commissione pontificia ad hoc". Con l'intervento dell'Arcivescovo Mons. Carinci, Segretario della Congregazione dei Riti, ottenne l'approvazione del progetto, e l'assegnazione di 12 milioni con l'incarico della costruzione della Canonica. Il successore del Margiotta, il vescovo Biagio D'Agostino, poiché, in conformità della legge Aldisio sulle Chiese, doveva dimostrare, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, la disponibilità del suolo per la chiesa da costruirsi, chiese al Canonico se gradiva cederglielo: quest'ultimo, con lettera da Roma del 30.6.1956, acconsentì; cfr. ASL, *Prefettura di Lecce*, cit., b. 69, fasc. 838, "Lettera al Prefetto di Lecce del Can. Sebastiano Natali del 5.10.1964".

In tale controversia presero di fatto valida posizione a favore dell'Ente i Salesiani, sostenendo la legittima proprietà del suolo da parte dell'Ente e non del Vescovo all'evidente scopo di non perdere il diritto di officiare in una Chiesa che sarebbe sorta annessa all'Istituto.

Intanto sebbene la menzionata lettera, in possesso del Vescovo, fosse carente delle formalità volute dal codice civile vigente per gli atti di liberalità, tuttavia, nello spirito e nella sostanza doveva considerarsi un vero e proprio atto di donazione in quanto il canonico Natali intese in realtà spogliarsi del suolo mettendolo a disposizione della Mensa vescovile.

Ragioni di equità e di opportunità suggerirono, dunque, di provvedere, anche se tardivamente, alla sanatoria della cessione del suolo in questione alla Mensa vescovile⁸⁸. L'Ente con l'atto deliberativo n° 180 del 26.6.1962 donò l'intero appezzamento di terreno sul quale già sorgeva la canonica e in seguito doveva essere edificata la Chiesa parrocchiale di S. Antonio "a condizione che quest'ultima fosse aperta al pubblico culto e che venisse gestita, come voluto dal donatore, dai Padri Salesiani che amministravano l'Istituto".

Però dopo che la donazione era stata regolarizzata i PP. Salesiani lamentavano una certa indolenza del Vescovo nel richiedere il finanziamento statale per la costruzione della Chiesa e ciò col sottinteso scopo di continuare ad utilizzare la canonica, già costruita col primo finanziamento, mediante cessione in fitto per colonie marine ed altro.

Il Vescovo, invece, dal canto suo, lamentava lo scantonamento dei Salesiani dalle finalità essenziali per cui gestivano l'Istituto e cioè il ricovero dei ragazzi poveri di Gallipoli. E' però da precisare che tale ricovero non dipendeva dai Salesiani ma doveva essere a carico del Comune e dell'Ente Villaggio del Fanciullo, i quali, per le loro note disastrose condizioni finanziarie, non potevano provvedere in maniera soddisfacente a ciò⁸⁹.

Di questa situazione non poteva non soffrirne il Canonico che, ancora una volta, assisteva, incolpevole, ed impotente all'imminente crollo di un'Opera che egli con grandi sacrifici aveva creato con lo scopo di assistere l'infanzia povera ed abbandonata.

A causa degli insanabili contrasti con il vescovo Quaremba, i Salesiani si allontanarono da Gallipoli alla fine di settembre 1964 per non fare più ritorno. Essi, abbandonando la gestione dell'Istituto, trasferirono in altri Istituti, siti anche fuori provincia,

⁸⁸ Tali considerazioni sono avvalorate dal fatto che la citata legge Aldisio del 18.7.1952, n° 2522 disponeva l'erogazione del contributo statale per la costruzione di chiese e annessi locali solo in favore dell'Ordinario diocesano, il quale doveva inoltrare apposita istanza presso il Ministero dei Lavori Pubblici, tramite la Pontificia Commissione per l'Arte sacra.

⁸⁹ Cfr. "Relazione letta dal dott. Luigi De Mitri- Commissario prefettizio, cit., pp. 5-6.

i minori ricoverati⁹⁰. Da un rapporto, del 27 settembre 1964, della Polizia urbana di Gallipoli al Sindaco, si apprende che, all'atto della partenza dei Salesiani, "nell'Istituto Villaggio del Fanciullo vi erano ricoverati a carattere continuativo n. 150 orfani ed altri 30-40 venivano ricoverati solo per la stagione estiva ed a pagamento. Gli orfani erano a carico dell'AAII e dell'ENAOLI"⁹¹.

La partenza dei Salesiani addolorò immensamente il Canonico che ritenne il Vescovo responsabile del disastro.

Nel settembre 1964, dopo la partenza dei Salesiani, che avevano svolto un'attività educativa ed assistenziale veramente encomiabile, l'Ente cessò di funzionare e il grandioso edificio ospitò solo il suo fondatore e presidente, il quasi ottantenne don Sebastiano Natali.

Il Canonico, il 5 ottobre 1964, al Prefetto di Lecce, che voleva conoscere il quadro esatto dei fatti, così scrive:

Ho 78 anni di età, 52 di sacerdozio, 20 di vita parrocchiale. Ricostruii la chiesa parrocchiale del Canneto; ivi risiedendo fondai e costruii Chiesa e Opera Pia del S. Cuore di Gesù; gettai le fondamenta dell'Ospedale civile di Gallipoli con l'erogazione di mezzo milione di allora; finalmente costruii l'edificio 'Villaggio del Fanciullo' per i figli della strada. Qui comincia l'importante: per la riuscita sicura e perenne nonché onorifica per Gallipoli e provincia, dopo dure fatiche di alcuni anni, riuscii ad avere l'intervento dei Padri Salesiani [...]. E i Padri Salesiani per volere e intervento dei Vescovi di questa Diocesi, Mons. Margiotta e Mons. D'Agostino, realizzatori questi del desiderio del loro predecessore Mons. Muller, fecero, nove anni or sono, l'ingresso solenne nell'Opera, ingresso solennemente organizzato da Mons. D'Agostino, dal Capitolo, dal Clero di Gallipoli e dal popolo tutto osannante. Essi usarono come chiesa una delle aule dell'edificio.

Ho parlato di Chiesa, perché questa è la '*conditio sine qua non*' in ogni Collegio Salesiano ed in ogni altro Ordine religioso. Perciò continuai ad attivarmi per creare la vera Chiesa annessa all'Istituto, e sacrificando anche gli ultimi miei risparmi personali, comprai dal Municipio (sindaco Luigi De Maria, socialista), il suolo formante un '*quid unicum*' con l'Istituto. A tal uopo intervenne il Vescovo S. E. Nicola Margiotta, il quale festante, insieme con tutto il Capitolo e clero di Gallipoli, nella festa della Pentecoste, esegui la posa della prima pietra della Chiesa, seppellendovi la pergamena d'ufficio, sulla quale inalberò una croce: io procedetti nell'iniziare la costruzione della Chiesa per i Salesiani e dei Salesiani, i quali non hanno mai aspirato a fare i Parroci, pur distribuendo con il loro apostolato nella propria Chiesa tutti i benefici spirituali al popolo. Proprio allora venne fuori la legge Aldisio circa la costruzione delle Chiese Parrocchiali e S.E. Mons. Margiotta volle profittare dicendomi 'eleviamo la Chiesa erigenda a Parrocchia, affidandola ai Salesiani'. E siccome giusta la citata legge Aldisio, l'Ordinario della Diocesi rappresenta il concessionario nei rapporti con il Min. dei LL.PP.

⁹⁰ L'Amministrazione civica di Gallipoli intervenne più volte, inutilmente, presso la Direzione Generale "Opere Don Bosco" di Torino e presso l'Ispettorato Salesiano Pugliese - Lucana di Bari per far recedere i PP. Salesiani dalla loro decisione di ritiro dalla gestione del "Villaggio del Fanciullo"; cfr. ASL, *Prefettura, III serie, OO.PP.*, b. 69, fasc.846, "Corrispondenza 9-10 settembre 1964".

⁹¹ ASL, *Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP.*, b. 69, fasc. 846, "Richiesta accertamenti riservati".

nel caso specifico, S.E. Mons. Margiotta mi delegò in pieno per l'espletamento delle pratiche presso il Ministero dei LL. PP. e presso la Commissione Pontificia ad hoc.

Io mi trasferii a Roma (come ho fatto per tutta la vita a contatto con Ministri d'ogni colore che mi favorivano fondi) e sino a quando, dal grande e santo Arcivescovo Mons. Carinci, Segretario della Congregazione dei Riti, e testé volato in Paradiso, ottenni tutto, cioè: mi fu approvato il progetto, mi furono assegnati 12 milioni con l'incarico della costruzione della canonica con una lettera da consegnare all'Ordinario della Diocesi, perché col ribasso di asta sui 12 milioni, avesse creato i fondi per la rendita della Parrocchia. Tornato da Roma trovai qui il successore del vescovo Margiotta nella persona di S.E. Mons. Biagio D'Agostino cui consegnai tutto. D'Agostino mi disse: "Continui con le stesse facoltà nell'espletamento della pratica", cosa che feci.

Rientrato in Roma ricevetti colà una lettera del venerato Mons. D'Agostino nella quale egli mi diceva: "Il Ministero dei LL. PP., in conformità della legge Aldisio sulle Chiese, mi ha chiesto se io nella qualità di Ordinario ho la disponibilità del suolo per la chiesa da costruirsi, e poiché il suolo da lei acquistato a proprie spese è di sua proprietà, mi dica se gradisce mettermelo a disposizione per procedere nella costruzione". Risposi immediatamente per lettera autografa assicurando il venerando Vescovo che mettevo immediatamente a disposizione il suolo come difatti lo misi.

Tornato da Roma non ritrovai più Mons. D'Agostino, vidi costruita la Canonica annessa all'Istituto, non rividi più la Croce inalberata da Mons. Margiotta e poiché la Croce è sacra ne feci accurata ricerca sino a quando alcune Signorine che curavano la Canonica convertita in casa d'affitto, mi dissero che la Croce si trovava nel loro gabinetto di decenza. Me la feci consegnare, me la portai nell'Istituto dove ogni mattina alla presenza di quella santa Croce prego perché Essa giustifica il Santo Vecchio Simone sia 'la rovina o resurrezione'. Il luogo dove era stata sepolta da Mons. Margiotta la pergamena, atto ufficiale della Curia, era stato devastato dal traffico della Canonica convertita in locanda.

Il tutto si verificò sotto il governo dell'attuale Vescovo succeduto a Mons. D'Agostino.

L'attuale Vescovo, appena giunto a Gallipoli, così si espresse: "Sono qui io, e non voglio nella mia Diocesi Salesiani". Da allora l'attuale Vescovo, senza preoccuparsi della costruzione della Chiesa, ha convertito ed usato la Canonica quale locanda, speculandovi d'estate e d'inverno, con poca edificazione e a danno del bene della gioventù educata dai Salesiani a causa di chi stava nella locanda.

Io con i Superiori Salesiani nel decorso di anni siamo andati *ad pedes* pregando il Vescovo: gli abbiamo fatto capire che i Salesiani hanno bisogno della Chiesa e non delle Parrocchie, alla quale non ci tengono e che se egli Vescovo vuol farsi la Parrocchia altrove lasci libero il suolo di nostra proprietà sul quale avremmo costruito per conto nostro la Chiesa, tanto più che questa Chiesa da costruirsi rappresenta un voto di tutta la popolazione del Borgo.[...].

Intanto sono passati gli anni e per l'egocentrismo del Vescovo non si è realizzato. Animati dallo spirito di sottomissione all'autorità ecclesiastica, spinti dallo zelo sacerdotale e dalla necessità impellente della Chiesa annessa all'Istituto Villaggio del Fanciullo, i Padri Salesiani nel decorso di anni hanno pregato e ripregato il Vescovo perché si benigni lasciare il corso delle cose così com'era la volontà di Dio, dei predecessori Vescovi e del fondatore. Il Vescovo ha fatto sempre il sordo continuando nella speculazione di fittacamere, valendosi dei locali della Canonica (*auri sacra fames!* Si dice che anche nella sua antica Diocesi di Tursi operava similmente e quel popolo lo fece andar via. Anche qui il popolo di Gallipoli, nauseato della sua "*auri sacra fames*", è stato talvolta trattenuto da me dalla ribellione).

Stando così le cose dopo anni di conflitto fra Salesiani e Vescovo, senza nulla concludere, per la dura sua cervice, i Superiori Maggiori dei Salesiani, i quali sono assillati da richieste di altri Vescovi in Italia e in tutto il mondo per avere la preziosa collaborazione di tanto Ordine religioso, non volendo perdere tempo con gli attriti continui con il Vescovo, hanno ordinato l'abbandono di Gallipoli, cosa questa che i Padri hanno eseguito.

Al momento attuale è rimasto con me transitoriamente il loro Prefetto-Economo per la sistemazione definitiva e rilascio completo dell'Opera.

Intanto il popolo di Gallipoli dolorante per la partenza dei Salesiani, impreca; tutto il resto, sig. Prefetto, se lo faccia dire dai suoi organi informativi. [...].

Ho sacrificato la vita per creare il Villaggio del Fanciullo per i figli della strada, desidero, voglio, mi propongo di continuare a sacrificarmi fino all'estremo della vita per tale finalità. L'Opera è stata creata da me per questo unico scopo ed esprimo che la volontà di un fondatore equivale alla volontà testamentaria e che il testamento è sacro e va osservato.

Frattanto, l'edificio è gravemente danneggiato: i danni per adesso non lo rendono abitabile; non appena l'ultimo salesiano che è con me sarà partito, mi darò da fare per trovare i milioni che occorrono per le riparazioni.

Nel decorso di questo tempo organizzerò d'accordo con il Consiglio di Amministrazione il da farsi o con gli stessi Salesiani o con altri per mettere in efficienza l'edificio a beneficio dei figli della strada⁹².

Ciò che scrisse al Prefetto il Canonico e la sua volontà di riaprire il Villaggio fu confermato, nella sua relazione, il 5 agosto 1966, dal Consigliere di Prefettura, dott. Enrico Gustapane, inviato a Gallipoli dal Prefetto, presso il Villaggio del Fanciullo, per un'ispezione amministrativa:

Giunto presso la sede dell'Ente mi sono incontrato con il Fondatore e Presidente a vita del Villaggio, Canonico don Sebastiano Natali.

Il Villaggio del Fanciullo, è costituito da un grandioso e modernissimo edificio situato in incantevole posizione sul Lungomare di Gallipoli. L'Istituto può ospitare fino a 400 ragazzi: dispone delle relative moderne attrezzature e suppellettili scolastiche.

L'Ente sorse nell'immediato dopoguerra per la feconda iniziativa apostolica del canonico Sebastiano Natali, attuale presidente dell'Ente, il quale riuscì, dal nulla, a costruire il grandioso edificio con contributi del Ministero dei LL. PP., e della UNRA. A tanto poté riuscire il canonico Natali non solo per le sue elevate doti di zelo sacerdotale e per la sua capacità di organizzatore, ma anche per le sue amicizie con influenti uomini politici (Pella, Aldisio, Togni, Serena, Mancini). Infatti, il Canonico Natali che, per le sue opposizioni al regime fascista, aveva dovuto subire cinque anni di confino politico, era divenuto nell'immediato dopoguerra, un simbolo delle persecuzioni subite, anche da parte cattolica, sotto la dittatura.

Il Gustapane così continuava:

Pare che il vescovo Quaremba, mirasse ad appropriarsi della gestione dell'Istituto e perciò contrastava tutte le iniziative del Canonico miranti a riaprirlo compresa quella di far ritornare a Gallipoli i Salesiani o di affidarlo a qualche altro ordine religioso⁹³.

Dopo un mese dalla venuta a Gallipoli del dott. Luigi Gustapane, il 16 settembre 1966, il Canonico diffuse il seguente comunicato:

Ai miei dilette concittadini di Gallipoli

I collezionisti di cifre, di statistiche, e di diagrammi possono indugiare con sorpresa sulle realizzazioni del mondo Salesiano: milioni di ragazzi raggiunti, oratori, scuole professionali e agricole, istituti di cultura classica, opere assistenziali, missioni, stampa, in un ritmo diffusivo che ha raggiunto rapidamente tutti i continenti. Fulton Sheen scriveva che "questo vertiginoso crescere fa pensare alla moltiplicazione dei pani e dei pesci". Gli uomini della pedagogia, della sociologia, della politica, dell'economia, della cultura si soffermano nell'analizzare la multiforme personalità di Don Bosco, e gli apporti da lui recati nei loro rispettivi settori.

Omettendo la tentazione dei diagrammi vediamo ciò che don Bosco fu soprattutto e innanzi tutto. Fu un prete impegnato nella salvezza della gioventù; Alberto Caviglia, studioso del Santo, scrive: Don Bosco e la sua educazione formano un'equazione che si risolve nell'unità. In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco. Non per enfasi il grande Papa Pio XI lo definì: "Grande Gigante e propugnatore dell'educazione cristiana".

Don Bosco fu anche un grande operatore sociale. Nella società ottocentesca che inizia la sua profonda trasformazione da una struttura agricola a una struttura industriale, Don Bosco capì che il problema centrale della società era l'educazione cristiana e la promozione culturale e sociale delle masse giovanili popolari. La sua modernità sociale è in questo accostarsi pieno di fiducia e di amore alle classi più povere per aiutarle a salire.

E popolare resterà sempre il timbro della sua opera.

Per nove anni, oltre che in tutti i continenti, Don Bosco è rimasto ancorato a Gallipoli; poi è venuta la bufera a tutti voi nota. Don Bosco ha salpato le ancore e Gallipoli è rimasta priva di una incommensurabile risorsa. Dopo di che giustamente è stata ripetuta la frase "che peccato, che peccato l'abbandono dell'Istituto dei Salesiani; che peccato!". Sì, ma nessuno ha avuto l'iniziativa di arginare il guaio e di provvedere in proposito. Anche questa è una delle tante perdite preziose per Gallipoli!

Però "*manus domini non est abbreviata!*"

L'Istituto da me fondato e cui presiedo, come per legge, durante la mia vita, aprirà i suoi battenti.

Quale fondatore e presidente a vita, giusta l'espressione da me rivolta a un'alta autorità parecchi anni fa, dalla testa al mento ho il cervello di S. Ignazio che mi educò, per cui un tantino di cultura non mi manca; dal mento al torace ho il cuore di Don Bosco. E io personalmente metto in vita l'Istituto seguendo le orme di Don Bosco in attesa di un Ordine Religioso (Don Orione, Don Guanella) quando Dio metterà riparo alla bufera.

⁹² Idem, "Lettera del Can. Sebastiano Natali al Prefetto di Lecce, 5.12.1964".

Ho detto che seguirò le orme di Don Bosco: a lui sua madre disse: "se saprò che sarai un prete ricco, non verrò mai a trovarti"; e Don Bosco ha sempre elemosinato. Elemosinerò anch'io. Nelle difficoltà Don Bosco ripeteva che la sua tesoriere era la Madonna; dirò anch'io che la mia tesoriere è la Madonna della Divina Provvidenza dell'aiuto dei cristiani, la cui immagine mi fu assegnata dalla Santa memoria di mia madre.

Ancorato su ciò non dubito di incontrare, come Don Bosco, un Urbano Rattazzi, un De Pretis, un Nicotera e uno Zanardelli i quali, pur di principi diversi, hanno ammirato e beneficiato il prete che procede da vero prete. E mentre nutro tanta confidenza, pur conservando solo la mia annosa veste talare, ho destinato per la provvidenza dell'Istituto, in proprietà di esso, il suolo a voi noto, limitrofo al macello, su cui sorgerà un grattacielo e la cui rendita sarà devoluta ai vostri figli di Gallipoli; in aggiunta devolverò ancora quanto altro è di mia pertinenza.

Quando si aprirà? Ecco: provvisoriamente è pronto il progetto dell'ing. Bidetti per le riparazioni indispensabili dell'impianto idrico, delle fognature, degli infissi; il che rappresenta un importo di 50-60 milioni che a ministero degli uomini dinanzi citati, i quali seguono il prete povero, verranno fuori. Ultimati i lavori, "infra annum", l'Istituto aprirà.

Come si aprirà? Ecco: lo fondai per raccogliere i figli della strada, cosa questa sancita per legge, ed io intendo che questa finalità sia testamento, e come tale sacro ed inviolabile. Frattanto le famiglie dei figli della strada, si premuniscano dello stato di famiglia presso il Comune. Come altresì mi avvarrò di elementi borghesi i quali, presiedendo io ed insegnando fra i borghesi che eventualmente sono disoccupati, potranno favorire a collaborare col debito compenso che la Provvidenza offrirà. Costoro frattanto mi onorino di comunicazione. E tutto ciò scongiurerà la bufera transitoria.

Tutto è già a conoscenza dell'autorità tutoria, la quale, ultimamente, mi ha onorato nella persona del suo ispettore.

Dopo quanto esposto, gradirei che:

1° Cadano eventuali desideri di utilizzo dello stabile: ho sudato sangue per anni per realizzarlo, perciò è bene che sudino anche gli altri per creare edifici consimili.

2° Chi ha zelo del bene della città; piuttosto che guardare al mio Istituto, con la propria potenza crei qualche industria che valga a sollevare questa popolazione mediante lavoro.

3° Persone abbienti non mancano in questa città; gradirei, per il bene dei figli della strada, che, invece di guardare al mio Istituto con altre finalità, stabiliscano "de proprio" delle erogazioni per mantenere i figli della strada.

4° Gradirei infine lasciarmi lavorare tranquillamente per il bene della mia città, come sempre ho fatto⁹⁴.

Inutili furono gli appelli e gli sforzi del Canonico per reperire i fondi necessari per riaprire l'Istituto⁹⁵: restò solo, povero e abbandonato in una stanzetta dove, il 2 aprile 1967, lo colse la morte.

⁹³ Idem, "A S.E. il Prefetto di Lecce, - Villaggio del Fanciullo - Comune di Gallipoli, Ispezione amministrativa, 5 agosto 1966.

⁹⁴ Idem, "Ai miei dilette concittadini di Gallipoli", Lettera aperta del Can. Sebastiano Natali, 16 settembre 1966.

⁹⁵ Dopo qualche anno l'Ente "Villaggio del Fanciullo" fu sciolto dalla Regione Puglia. L'edificio divenne proprietà del Comune di Gallipoli. Parte di esso ha ospitato e continua ad ospitare alcune Scuole.

Moriva a 80 anni, dopo 54 anni di sacerdozio e 20 di vita parrocchiale, un uomo che aveva consumato l'intera sua vita a beneficio dell'umanità, specie dei fanciulli poveri ed abbandonati, per i quali si privò di tutto, rimanendo con la sola tonaca che indossava.

Bibliografia

Natali S., *Storia di un'Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato*, Roma, 1938 – XVI.

Id., *Diario dal confino*, pagine manoscritte non numerate, mutilo (solo dal 19 novembre 1938 al 7 ottobre 1941), inedito.

Spinosa A., *Starace*, Milano 1981.

Archivio di Stato di Lecce

Fonti manoscritte

Prefettura di Lecce, Atti di Gabinetto:

- categ. 21, fasc. 1424, - Gallipoli - "Istituto Michele Bianchi".

Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP., 1° versamento, 1928-1938, Gallipoli:

- busta 18, fasc. 448, 449, 450.

Prefettura di Lecce, III serie, OO.PP., ultimo versamento, Gallipoli:

- busta 56, fasc. 749.
- busta 66, fasc. 802, 804.
- busta 69, fasc. 838, 846.

Archivio della Parrocchia di S. Agata di Gallipoli

Liber baptizatorum 1887.

Libro dei defunti 1967.

Archivio Storico della Curia Vescovile di Gallipoli

Fonti manoscritte

Fondo Vescovi

Vescovo Gaetano Muller, *Visita pastorale 1903-1907*:

- busta 24/II.

Fondo Confraternite

Confraternita di S. Maria del Canneto:

- busta 10, fasc. 40/I.

Archivio storico del Comune di Gallipoli

Fonti manoscritte

Registro della Popolazione di Gallipoli:

- *Foglio di Famiglia n. 27*;
- *Foglio di Famiglia n. 2120*;
- *Foglio di Famiglia n. 2167*.

- Federico Natali -